

CLXXVII.

TORNATA DI LUNEDÌ 10 DICEMBRE 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. Il deputato Maurogonato chiede sia dichiarata urgente la petizione registrata al n° 3288. = Omaggi. = Commemorazione funebre del deputato Arisi — Discorsi del presidente della Camera, dei deputati Asperti, Filopanti, Aporti, Cairoli, Sacchi e del presidente del Consiglio — È dichiarato vacante un seggio nel collegio di Parma — Si estrae a sorte una Commissione che dovrà rappresentare la Camera ai funerali del deputato Arisi. = È proclamato eletto deputato del 3° collegio di Napoli l'onorevole Marziale Capo — Giuramento del deputato Capo. = Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni delle leggi vigenti sull'istruzione superiore — Parlano i deputati Luchini Odoardo, Barazzuoli, Berio relatore, il ministro della pubblica istruzione, ed i deputati Cairoli e Bonghi. = Il ministro dei lavori pubblici presenta un disegno di legge per la proroga dell'esercizio provvisorio governativo delle strade ferrate dell'Alta Italia e Romane, ed uno per autorizzazione di spese per le ferrovie stesse, e chiede sieno dichiarate urgenti.

La tornata incomincia alle ore 2,20 pomeridiane.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata di sabato, che è approvato; indi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3287. G. Petisc, presidente della Società operaia di mutuo soccorso in San Giovanni Gemini, fa voti per l'abolizione delle decime.

3288. Tredici vice-cancellieri del tribunale e delle preture di Venezia, invocano dalla Camera provvedimenti che migliorino la loro condizione.

Maurogonato. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Maurogonato ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

Maurogonato. Prego la Camera di dichiarare urgente la petizione n° 3288 dei vicecancellieri del tribunale e delle preture di Venezia.

(La urgenza è concessa.)

Omaggi.

Presidente. Si dà lettura del titolo degli omaggi giunti alla Camera.

Quartieri, segretario, legge:

Dal signor Emilio Seletti — La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino, Memorie storiche, volumi 3.

Dal ministro della istruzione pubblica — Elenco dei provvedimenti dati negli anni 1881-82 per le antichità e le belle arti, copie 500.

Dal prefetto della provincia di Bologna — Atti di quel Consiglio provinciale relativi alla Sessione straordinaria dal 14 giugno al 6 luglio del corrente anno, una copia.

Dalla Regia scuola d'applicazione per gl'ingegneri in Roma — Annuario per l'anno scolastico 1883-84, una copia; e: Ricordi del viaggio d'istruzione nel 1882-83, una copia.

Dal direttore del regio Museo industriale di Torino — Bollettino delle privative industriali pel mese di gennaio 1883, copie 3.

Dal prefetto della provincia di Pisa — Bilancio preventivo di quella provincia per l'anno 1884, una copia.

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo: per motivi di famiglia: l'onorevole Lugli di 2 giorni, l'onorevole Billia di 6, l'onorevole Dari di 10, l'onorevole Fortis di 4; per ufficio pubblico: l'onorevole Morpurgo di 8; per motivi di salute: l'onorevole Ginori-Lisci di una settimana.

(Sono conceduti.)

Commemorazione funebre del deputato Arisi.

Presidente. Onorevoli colleghi! (*Segni di attenzione*) Nelle prime ore del mattino, moriva ieri in Roma Enrico Arisi, deputato del collegio di Parma.

Enrico Arisi ebbe i natali in Parma il 10 luglio 1839. Ingegno svegliato, sentire libero ed energico, lo segnarono fra i coetanei, in mezzo ai quali presto emerse per caldo amore di patria, per sagacia e cultura non comune nello studio della legge cui attese.

E quando, nel 1859, Vittorio Emanuele chiamò alle armi i forti e volenterosi, Enrico Arisi, che lo spregevole Governo ducale aveva combattuto sin dall'adolescenza, con foga giovanile, fu soldato d'Italia.

E soldato ridiventò, duce Garibaldi, nel 1866 e nel 1867, combattendo da valoroso. (*Bene!*)

Nè le sole armi egli trattò in servizio della patria; chè, al finire di ogni guerra, la vita pubblica, in tutte le sue estrinsecazioni, lo assorbì intero.

Pubblicista vigoroso, infaticabile: nel foro strenuo patrocinatore: nei Consigli del comane e della provincia amministratore operosissimo, innovatore accorto: piucchè amore, passione ardente di libertà ne suscitò ognora gli affetti, ne guidò le azioni. (*Benissimo!*)

Deputato del collegio di Casalmaggiore durante la 13^a e 14^a legislatura, di quello di Parma nell'attuale, Enrico Arisi non smentì mai i principi che, con costante schiettezza e fermezza professati, lo avevano designato al suffragio dei suoi concittadini. E la sua facile, libera ed arguta parola risuonò sovente, per i quasi sei anni in cui ci fu collega, in quest'aula, curante sempre dei grandi interessi della nazione, amorevole per la natia provincia, non curante spesso di effimera popolarità.

Assiduo, diligentissimo, Enrico Arisi, lasciata appena convalescente di gravissimo morbo la moglie, era accorso in Roma già dal primo ricominciare delle nostre sedute; quando, dopo pochi giorni, furioso morbo lo trasse in breve ora al sepolcro, lasciando nella desolazione la donna del suo cuore e due figliuoli che furono tutta la sua consolazione, tutta la sua gioia.

Onorevoli colleghi! Enrico Arisi, morto a soli quarantacinque anni, nel rigoglio della vita, fu un ardente patriotta della generazione sorta colle fortune della patria, che, come per propiziarle, gagliardamente operò, così a mantenerle e ad assicurarle consacrò, sino all'ultimo respiro, ingegno, studio, operosità. (*Bene!*)

A tutti gli affetti, che pare senti vivissimi, un affetto antepose: l'Italia; sopra tutti gli interessi, un interesse caldeggiò: quello della nazione; non curò onori; nato nell'agiatazza, morì povero.

Amaro annunzio col quale, commemorando i nostri morti, io devo, ah! troppo spesso, onorevoli colleghi, dare loro, in nome vostro, l'estremo addio. (*Approvazioni*)

All'estinto collega sia questo titolo di onore insuperabile; per tutti rianovato ammaestramento non essere la vita pubblica, come il volgo maligna, scala al salire, pretesto e mezzo allo arricchire, ma dura cagione, troppo soventi, di ineffabili sacrifici: (*Vive approvazioni*) della desolata famiglia sia vanto questo nobile esempio che il suo caro estinto lascia dopo di sé; ad essa conforto il dolore vivissimo che noi trafigge per la immatura dipartita di lui. (*Vivissime approvazioni*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Asperiti.

Asperiti. Sebbene coll'animo grandemente turbato, non so astenermi dal rendermi interprete del generale cordoglio dell'intero collegio di Parma, facendo eco alle nobili, pietose, commoventi parole con cui l'egregio nostro presidente ha saputo deplorare l'immatura perdita che ha fatto la Camera ed il collegio di Parma, con la morte del nostro collega, e dell'amico mio, avvocato Enrico Arisi.

Chi mai avrebbe pensato che così presto avrei dovuto rendere a lui quest'unile sì, ma affettuoso e sincero tributo, a lui che or son pochi mesi con tanta eloquenza lamentava qui un'altra amarissima perdita, che ha fatto la Camera nello stesso collegio, colla morte del mio amatissimo Cocconi!

Ben disse l'onorevole nostro presidente che Enrico Arisi dedicò tutta la vita all'amore della patria, della libertà, lottando sempre con senno, con

coscienza, con coraggio e con disinteresse. Quindi egli ha ben diritto che sulla sua tomba sia deposta una corona intrecciata dalla gratitudine e dal compianto universale. *(Bene!)*

Il nostro dolore si fa ancor più vivo pensando che egli, nel fior degli anni, nel pieno vigore della vita, lascia moglie e figli eredi soltanto delle sue virtù e del suo amore immenso alla patria.

Ed io che, commosso, ho dovuto più volte al letto dell'inferno ammirare il coraggio straordinario, specialmente della moglie e della figlia, che seppero lottare contro un dolore straziante per conservarsi gli angeli tutelari e confortatori del loro congiunto, io prego la Camera perchè voglia mandare le espressioni della propria condoglianza e del proprio compianto a quella virtuosissima famiglia. *(Benissimo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Filopanti.

Filopanti. Politico e personale amico da molti anni del compianto nostro collega Arisi, suo vicino ben anco allorchè egli occupava questo seggio accanto al mio, fui testimone delle egregie qualità del suo animo.

Enrico Arisi ebbe in alto grado il culto della patria, della libertà, della verità e della giustizia; l'ebbe nelle azioni, nelle parole, negli scritti e nel profondo del cuore costantemente.

La società suole esagerare i difetti dei viventi e le virtù degli estinti. Tale non è il caso del compianto nostro amico, poichè le bellissime parole del nostro presidente, e quelle dell'egregio suo amico e nostro collega Asperti, hanno toccato intorno a lui la nota vera, per la quale rimarrà lungamente e giustamente cara e venerata la sua memoria. *(Bravo! Benissimo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Aporti.

Aporti. Enrico Arisi oriundo di Viadana, di padre mantovano, venne alla Camera nella 13ª legislatura, pei voti della democrazia di due nobili provincie Mantova e Cremona, voti meritati per una serie di battaglie combattute coraggiosamente nella sua vita politica. Per la 14ª legislatura all'integerrimo patriota, al deputato diligente, laborioso e disinteressato, il collegio di Casalmaggiore confermò il suo mandato.

Per questo suo battesimo parlamentare, e per la comune origine che m'ebbi con lui, sento il bisogno di attestare alla Camera che Enrico Arisi, anche fra i miei conterranei, lasciò larga eredità d'affetti, la eredità dell'uomo onesto che ha compiuto il suo dovere.

Ed ora del rammarico de' miei conterranei qui fra voi io mi rendo dolentissimo interprete.

Compiuto questo dovere quale altro dei rappresentanti della provincia di Mantova, concedete a me, amico schietto e devoto all'Arisi, di volgere il mio *vale* all'amico schietto e devoto, che la morte mi rapisce.

Egli della sua amicizia non era prodigo, giacchè apprezzava il valore di questo vincolo, troppo abusato ai dì nostri, e chi la sua amicizia ha posseduto dallo schianto del cuore può misurarne il pregio.

Nè soltanto dell'amico personale qui parlo; parlo altresì dell'amico politico. So che non conviene sempre agitar bandiere di partiti politici sulle tombe; ma i miei amici dell'estrema Sinistra, quantunque non vedessero l'Arisi aggregato alla nostra esigua schiera, forse perchè sdegnoso anche di vincoli di partito, gli amici miei dell'estrema Sinistra mi consentiranno di riconoscere che egli sapeva degnamente apprezzare i nostri intendimenti.

Egli infatti si associò, e talora con entusiasmo, alle nostre aspirazioni ed alle nostre manifestazioni; e lo dimostrò coi suoi costanti voti parlamentari, e, ciò che val meglio ancora, lo dimostrò con tutte le azioni della sua vita febbrile e militante, dirette sempre a quegli alti ideali di giustizia, di libertà e di virtù, che sono gli ideali dell'estrema Sinistra, che sono gli ideali della democrazia! *(Commenti e mormorio)*

Sorvolando dunque sulle divisioni di questi settori io saluto in nome dell'estrema Sinistra il perduto commilitone; l'apostolo di ogni idea di giustizia, l'amico della grande famiglia operaia, che scriverà (me lo suggerisce un collega vicino) il nome dell'Arisi nel suo libro d'oro! *(Bene!)*

Alla memoria dell'estinto collega porgo, in nome dell'estrema sinistra, tributo di affetto e di onore. *(Benissimo! Bravo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cairoli.

Cairoli. Non dirò che poche parole.

Fanno eco i nostri cuori, più che le frasi, a quelle splendide parole pronunciate dal nostro illustre presidente, ed alle altre pur commoventi dei nostri colleghi, che seppero mettere in rilievo le virtù dell'estinto nei loro brevi cenni necrologici, i quali saranno un balsamo per la sua famiglia, ma debbono confortare anche gli amici. Fra di essi fui e mi sento anche per il vivo dolore, al quale certamente si associano quanti conobbero il compianto nostro collega, ed hanno potuto quindi giudicarlo, apprezzandone l'ingegno, la

Cultura, l'animo gentile, il carattere vivace, ma schietto ed equanime sempre, anche nelle polemiche spesso infiammato dai dissensi politici. Perciò fu tanto stimato ed amato, ed è oggi onorato da quel sentimento che, come disse il nostro presidente, interrompe qualche volta, troppo spesso, le nostre pacifiche lotte, per unire i nostri animi nel compianto. Così è ora: tutti, senza distinzione di partito, si associano al tributo d'onoranza che la Camera rende alla cara memoria dell'Arisi. (*Vive approvazioni*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sacchi.

Sacchi. Non vi sembri audacia, onorevoli colleghi, se io, ignoto come sono, oso parlare dopo che dell'Arisi pronunciarono l'elogio il nostro presidente e gli illustri colleghi che mi precedettero.

Il commemorare degli estinti le virtù nel patriottismo, nelle arti, nelle scienze, nella politica dovrebbe essere riservato sempre a coloro che in quelle manifestazioni del pensiero o dell'azione hanno un posto, un nome; perchè allora la commemorazione, oltrechè testimonianza di affetto e di stima individuale, si traduce in insegnamento alle generazioni che si affollano avido di operosità per prendere il posto dei caduti.

Senonchè la mia qualità di deputato del primo collegio di Cremona, mi pareva imponesse a me il dovere di attestarvi soltanto, e non altro, perchè io non oso aggiungere parole di lode maggiori per la ragione detta, di attestare, dico, il grandissimo e mestissimo affetto che prosegue la memoria di Arisi oltre tomba anco in quella terra che, pur non essendo sua, lo tenne per lunghi anni quale figlio proprio, affidandogli il più nobile ufficio, quello di legislatore per essa.

E quantunque, onorevoli colleghi, voi abbiate sentito che in questa Legislatura l'Arisi era deputato di Parma, pure egli rappresentò il collegio di Casalmaggiore nelle due precedenti; e tanto era il desiderio di lui rimasto che la democrazia Cremonese lo accolse da Casalmaggiore candidato allo intero collegio. E le migliaia di voti da lui ottenuti nel nuovo ed ampliato collegio son segno della altissima estimazione in cui era tenuta la incrollabile sua fede democratica.

Ed è appunto in nome dei molti amici dello antico e nuovo collegio che lo amavano, e che ora lo piangono perduto nelle forti lotte del pensiero democratico, che io osai rivolgergli l'estremo saluto, l'estremo addio nella maestà di quest'aula. (*Bonissimo! a sinistra*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. Signori, il Governo si associa alle nobili parole pronunciate in memoria di Enrico Arisi dal nostro illustre presidente e da altri egregi oratori. È un altro collega che noi abbiamo troppo immaturamente perduto: il cordoglio è doveroso; le lodi sono giustamente tributate, perchè meritate con una vita operosa e patriottica.

Noi dovremo ricordarlo sempre, perchè al suo esempio possano ispirarsi quanti amano la virtù e la patria.

Noi dovremo ricordarlo sempre per la bontà del suo cuore, per le doti dell'ingegno, e soprattutto per la nobiltà irremovibile del suo carattere, sempre eguale a sè stesso. (*Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Asperti propone che la Camera voglia testimoniare il suo cordoglio alla famiglia del compianto Arisi.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(*La Camera approva ad unanimità.*)

Dichiaro vacante un seggio nel collegio di Parma.

Estraggo a sorte i nomi di 12 deputati i quali, con una rappresentanza dell'ufficio di Presidenza, renderanno domani l'ultimo tributo di onoranza alla salma dell'onorevole Arisi.

(*Segue l'estrazione.*)

Gli onorevoli Acquaviva, Brunetti, Basteris, La Porta, Plobano, Giovagnoli, Solinas Apostoli, Zucconi, Scarselli, Panizza, Balestra e Turbiglio rappresenteranno dunque domani la Camera, insieme con una rappresentanza della Presidenza, ai funerali dell'onorevole Arisi, nell'ora che sarà loro fatta conoscere più tardi.

Verificazione di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: verificazione di poteri. (Elezioni contestata del 3º collegio di Napoli.)

Si dà lettura delle conclusioni della Giunta delle elezioni.

Quartieri, segretario, legge:

“ La Giunta, ad unanimità di voti, respinte le proteste, deliberò di proporre, alla Camera, come per mio mezzo propone la convalidazione della elezione del 3º collegio di Napoli nella persona dell'avvocato Capo Marziale. „

“ Salaris, relatore. „

Presidente. Dichiaro aperta la discussione.
(*Pausa*)

Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione.

(*La discussione è chiusa.*)

Pongo a partito le conclusioni della Giunta, la quale propone che piaccia alla Camera deliberare la convalidazione dell'elezione del terzo collegio di Napoli nella persona dell'onorevole Capo Marziale. (*Sono approvate*)

In conseguenza di che, e salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti al momento della proclamazione, proclamo eletto deputato del terzo collegio di Napoli l'onorevole Marziale Capo.

Giuramento del deputato Capo.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Capo, lo invito a giurare.

(*Legge la formula.*)

Capo. Giuro.

Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni alle leggi vigenti sulla istruzione superiore del Regno.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: "modificazioni delle leggi vigenti sull'istruzione superiore del regno."

Mentre parlava l'onorevole Bonghi nella seduta di sabato, chiese facoltà di parlare l'onorevole relatore. Però altri oratori hanno chiesto dopo di parlare, e sono gli onorevoli Luchini Odoardo e Barazzuoli; oltre i fatti personali, ai quali verremo poi, chiusa la discussione generale.

Ora pregherei l'onorevole Berio, se lo crede, di volere permettere che io dia facoltà di parlare prima agli altri oratori.

Berio, relatore. Ne ringrazio anzi l'onorevole presidente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luchini Odoardo.

Luchini Odoardo. Sarò brevissimo, onorevoli colleghi, e parlo, può dirsi, esclusivamente per un fatto personale, poichè mi si fece dire, e principalmente dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, quello che non ebbi mai l'intenzione di dire.

L'onorevole Luchini, si disse, non vuole che i professori partecipino all'amministrazione degli istituti nei quali insegnano; eppure che cosa oc-

corre per parteciparvi utilmente? Del senso comune, nulla più che questo. Così si verrebbe in certo modo a far credere che io, che mi onoro di appartenere alla classe degl'insegnanti, stimassi i miei colleghi privi di senso comune o quasi privi di buon senso, attribuendo così a me un pensiero ingiurioso che non fu mai nella mia mente. No, onorevole ministro, per me non è questione nè di buon senso, nè di senso comune, è questione di attitudine pratica, e piuttosto che di attitudine pratica, è questione di una particolare educazione pratica che è necessaria per bene amministrare: non nego quindi a questo riguardo la capacità in genere e l'attitudine virtuale negl'insegnanti. Temo che non si vedrebbe nell'alto. L'onorevole ministro citò il classico esempio di Sofocle, che accusato di non sapere amministrare, lesse un brano della sua tragedia, Edipo a Colono, per dimostrare agli Ateniesi che colui il quale scriveva quei versi stupendi, poteva essere riputato atto ad amministrare.

Avrei da dire qualche cosa circa l'opportunità ed esattezza dell'esempio. Allora si trattava di amministrazione privata, di amministrazione della propria casa: allora era la gelosia d'un figlio di Sofocle verso il fratello che lo spingeva a quell'accusa verso il padre.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione avrebbe potuto, senza uscire dalla cerchia dei poeti tragici, ricordarci anche lo Shakespeare, che era un buon massai, e un buon amministratore; ma agli esempi adottati dall'onorevole ministro, quanti altri esempi di uomini di scienza, di uomini di lettere, di altissimo intelletto avrei potuto contrapporre, i quali in verità buoni massai non furono! Da Omero che, secondo la tradizione, andava ramingo per le città della Grecia e dell'Asia Minore, e non doveva presumersi molto previdente per sé, fino al Foscolo, a Giorgio Byron, (per tacere dei contemporanei), quanti sono quelli dei quali si potrebbe dire essere stati atti ad amministrare la cosa propria o l'altrui? La previdenza, la virtù del risparmio, la economia domestica, sono raro privilegio di certi intelletti superiori. Lasciamo questi alle loro alte indagini.

Chi sa quante delle meditazioni che hanno arricchito il pensiero umano, sono venute frammezzo alle angustie, non sempre immeritate, di meditazioni di altro genere!

Disse, non mi rammento chi, che le più alte divinazioni dell'intelletto umano erano spesso sorte fra le angustie del problema di azzeccare il pranzo con la cena, e la cena con la colazione del giorno di poi. Non si può, no, da certi

alti intelletti richiedere sempre virtù che sono più spesso proprie degli uomini mediocri; cerchiamo piuttosto dagli alti intelletti quello che essi soli ci possono dare e non ci possono dare gli uomini mediocri.

D'altra parte, io non facevo tanto questione di attitudine; e dissi che questa della presunta attitudine era questione di apprezzamento, e starci per dire, di orecchio, giacchè mal si dimostrerebbero *a priori* la attitudine o la inettitudine.

Dissi essere sopra tutto questione (e qui, onorevole ministro, nè lei, nè altri hanno risposto a questa obiezione) dissi essere soprattutto questione di giustizia e di moralità pubblica.

Sì, di moralità pubblica, poichè col far partecipare i professori alla amministrazione, anzi con l'attribuire esclusivamente ai professori la amministrazione degli istituti, voi imponete loro di amministrare dove, secondo tutto quanto il sistema della nostra pubblica amministrazione, corrispondente in questo ad un alto concetto morale, avrebbero il dovere di astenersi, perchè particolarmente, e anche spesso direttamente e personalmente, interessati nella gestione.

Vi basti ricordarvi, o signori, (se noi vogliamo porre in armonia l'una legge con l'altra), la disposizione dell'articolo 222 della legge comunale e provinciale, familiare a voi tutti che partecipate ad amministrazioni di comuni e di opere pie: « I consiglieri si asterranno dal prender parte alle deliberazioni riguardanti liti o contabilità loro proprie verso i corpi cui appartengono, con gli stabilimenti dai medesimi amministrati, o soggetti alla loro amministrazione e vigilanza. » Si vuole, così, evitare il contrasto non solo fra il particolare e personale interesse, e l'interesse pubblico, ma anche fra l'interesse pubblico generale e quello del particolare istituto che specialmente si amministra. Nel disegno di legge invece si propone tutto il contrario. A questi professori, che voi chiamate alla amministrazione degli istituti di studi superiori, voi date facoltà anzi obbligo di distribuire con piena balia le dotazioni fra il personale e il materiale degli istituti; di accrescere gli stipendi; di deliberare i passaggi da professori straordinari a professori ordinari, e così via. È egli corretto questo sistema? È morale? Conferisce al gran problema di mantenere la giustizia nell'amministrazione? Non solo; ma questi stessi amministratori dovrebbero essere, secondo il disegno di legge, essi stessi i giudici delle infrazioni disciplinari. In verità, noi non abbiamo nessun esempio, nel sistema della pubblica amministrazione, di potere così sconfinato, così *arbitra-*

rio; non autonomia, ma autocrazia, come fu detto giustamente.

L'onorevole ministro (ed ho finito) diceva: a tutte le deliberazioni illegali si provvederà quando si verrà all'approvazione del bilancio!

No. Non si arriverà a tempo. Si provvederà o nulla o poco e male.

Non tutte le deliberazioni si traducono in partite finanziarie, direttamente almeno. E se non c'è modo di annullare le deliberazioni illegali, esse avranno attuazione assai prima che il bilancio preventivo venga approvato, anche quando si presentano come mere questioni di cassa. Col bilancio dell'anno in corso, coi fondi di riserva, con gli storni delle varie partite si trova sempre modo di provvedere ai pagamenti e così dare esecuzione alle deliberazioni.

Ma poi, prescindiamo da questi sotterfugi, vi pare egli conveniente aspettare a fin d'anno, quando si approva il bilancio preventivo per l'anno di poi ad opporre il veto, ad annullare in blocco tutte le deliberazioni precedenti, prese nel corso dell'anno? In verità apparisce a me, onorevole ministro, evidente, che se la legge deve avere il senso che esce dalle parole colle quali ella l'ha proposta, sarà con essa assolutamente impossibile amministrare regolarmente.

In vero, onorevole ministro, quale ispezione si fa oggi quando si approvano i bilanci? Si deve vedere se le partite di bilancio corrispondano a deliberazioni regolari e regolarmente approvate; quando dell'approvazione ci sia stato bisogno; un'ispezione dunque retrospettiva, ma di mero riscontro. Nel nostro caso no; tutte le indagini che avrebbero dovuto essere fatte innanzi verrebbero a fin d'anno, in occasione dell'esame del bilancio preventivo; allora soltanto si farebbe una specie di ecatombe di tutte le deliberazioni prese nel corso dell'anno; deliberazioni in gran parte forse già eseguite od almeno in corso di esecuzione.

Veda dunque, onorevole ministro, come non corra il paragone che ella faceva tra l'autonomia dei comuni e delle opere pie e l'autonomia degli istituti di istruzione superiore, come Ella proporrebbe.

Per i comuni, le Opere pie e le provincie abbiamo un commissario del Governo, un rappresentante legale dell'autorità governativa, il quale pone il veto ed annulla per tempo, e di mano in mano che vengono prese, le deliberazioni contrarie alla legge. Quando sarebbero annullate secondo il progetto? Sarebbero annullate a un certo determinato momento dell'anno, in cui i nodi verrebbero al pettine. Il veto governativo

avrebbe la sua stagione, la stagione in cui cadono le olive.

Non mi resta che una dichiarazione, come membro della Commissione, dissenziente dai miei colleghi; dissenziente, non circa il principio dell'autonomia, ma circa i modi di esplicitare quest'autonomia.

La Commissione ha proposto il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenendo che il progetto di legge è ispirato ai principii di *libertà*, di *autonomia* e di *decentramento* passa alla discussione degli articoli. »

Io non posso non approvare un disegno di legge che sia ispirato ai principii di autonomia, di libertà, ecc.; ma sorge un'obiezione: concreta il disegno di legge questi principii? Questa è una questione da risolversi e che verrà dopo, veduti gli articoli che in seguito alla discussione da farsi alla Camera, verranno approvati.

Quindi io credo senza contraddizione poter aderire, come ho aderito, all'ordine del giorno della Commissione, riserbandomi piena libertà e nella discussione degli articoli e nella votazione finale. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole Barazzuoli ha facoltà di parlare.

Barazzuoli. Parlando io dopo l'onorevole Luchini, mio collega nel collegio di Siena, non creda la Camera di assistere ad un duello fra Eteocle e Polinice. (*Si ride*) Noi siamo buoni fratelli e concordiamo nei principii; nei particolari ognuno vota secondo la propria coscienza.

La tornata di sabato parve a taluno nefasta al disegno di legge che stiamo discutendo. Ed invero: voce dall'oriente, voce dall'occidente, direbbe Giambattista Niccolini; di là l'onorevole Cairoli, di qua l'onorevole Bonghi con voci, forse per la prima volta in questa Camera, unisono e accordate; l'onorevole Bonghi che non vuol sapere di autonomie Baccelli; l'onorevole Cairoli che le accetta, quali gli furono enunciate quando era presidente del Consiglio, ma non le accetta quali sono applicate sotto il Ministero Depretis.

Però, o signori, salva la dovuta riverenza alla autorità politica dell'onorevole Cairoli, e all'autorità scientifica dell'onorevole Bonghi, io credo che non debbano dolersi della tornata di sabato quanti, come me, sono risolti a votare il passaggio alla discussione degli articoli, e disposti a votare la legge opportunamente emendata e corretta, poichè in quella le cose si sono meravigliosamente semplificate!

Delle tre autonomie proposte nel disegno di legge due hanno avuto, mi sembra, il lasciapassare dall'onorevole Bonghi e dall'onorevole Cairoli. L'onorevole Bonghi diceva che l'autonomia o libertà didattica, come egli la chiama, noi l'abbiamo già nella legge Casati, però tarpata per metà dalla legge Matteucci. Non so se ciò sia perfettamente esatto. Ma, se è vero, tanto meglio: l'onorevole Bonghi dovrà votare almeno questa parte della legge Baccelli, onde sia restituita in vigore la legge Casati che fu abrogata, in parte, dalla legge Matteucci.

L'onorevole Cairoli accettava a piene mani l'autonomia disciplinare. Di manierachè tutto si riduce alla questione dell'autonomia amministrativa delle nostre Università, che veramente è il nocciolo di questo disegno di legge, e senza la quale l'onorevole Baccelli poteva risparmiarsi a sè la fatica di presentarlo e a noi quella di discuterlo.

Nè mi spaventano i cammelli del deserto che l'onorevole Bonghi ci annunciò essere in via per portare il peso degli emendamenti che si vanno apparecchiando. Siano i ben venuti questi cammelli del deserto che da lungo tempo conoscono la via del palazzo del Parlamento nazionale. Si ricordi l'onorevole Bonghi, che ne fu il relatore strenuo e insuperabile, della legge sulle guarentigie, e si ricordi che requisizione occorre non solamente di cammelli, ma anche di dromedarii per sostenere il peso dei progetti, controprogetti, emendamenti, sottoemendamenti e persino di proposte di vivisezione del disegno di legge. Eppure, malgrado la lotta vivissima delle opinioni, delle tendenze, dei sistemi, dei partiti, malgrado la mole degli emendamenti, quel disegno di legge arrivò in porto. Perchè dunque non possiamo sperare che avvenga altrettanto per la legge dell'autonomia delle Università?

Del resto è naturale che una legge così innovatrice dovesse stuzzicare un formicolaio di dubbi, di timori, d'interessi generali e locali; è naturale anco più che in una materia così ardua e complessa Ministero e Commissione non le imbrocassero tutto o, se così piace, ne imbrocassero poche.

Ma è buono o cattivo il principio informatore di questa legge? Se è cattivo, respingiamolo fin d'ora; se è buono, mettiamoci attorno ad esso col lungo studio e il grande amore di cui parlava l'onorevole Cardarelli. I Parlamenti sono forse fatti per mettere il polverino sulle proposte dei ministri e sui rapporti delle Commissioni? E se, salvi i principii, il disegno di legge dovesse anche perdere la sua fisionomia primitiva, che male ci

sarebbe? I ministri e le Commissioni dei disegni di legge per la soppressione delle corporazioni religiose e delle guarentigie, dopo la manipolazione del Parlamento, non riconoscevano più le loro creature; eppure l'effetto fu che le corporazioni religiose furono soppresse, e che furono stabiliti i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, assicurati i diritti dello Stato, riconosciuta l'indipendenza del Pontefice, tranquillizzato il mondo cattolico.

Vediamo adunque se sieno o no giustificate tutte le paure che ha suscitato questo disegno di legge. Guardiamolo, ma da vicino, ma da uomini pratici, senza preconcetti di scuola, senza preoccupazioni di partito, e vedremo che questo disegno di legge non è punto la testa di Medusa.

Io non amo le questioni di parole; si dica autonomia, o si dica libertà, come qualcuno preferisce, per me è indifferente: preferisco tuttavia che si dica autonomia quando si parla di modo d'essere e di funzioni di un organismo che vive secondo leggi determinate.

L'onorevole Bonghi, se non erro, ci dava la definizione dell'autonomia, ma non mi pare che ce la desse completa; per me, e secondo tutti i dizionari, autonomia è la facoltà di governarsi secondo le proprie leggi, anche essendo sotto l'altrui dominio; e Dante, che se ne intendeva, voleva la monarchia universale ed autonomi tutti gli Stati sottoposti a quella monarchia. Quindi mi pare che avesse torto quel potente ingegno dell'onorevole Bonghi allorquando diceva: ma che razza di autonomia è la vostra se qui volete un freno, là ci apponete un limite? Ma nemmeno l'onorevole Bonghi vorrebbe nello Stato delle autonomie sciolte da ogni legge. E che sarebbe altrimenti della costituzione sociale, la quale non è che un conserto di funzioni e di istituti indipendenti ed, e separati l'uno dall'altro nella rispettiva orbita di azione, ma, come fila che fanno capo a un nodo, legati allo Stato in un sistema armonico di vincoli, di relazioni, di dipendenze, di cooperazioni?

Non è forse autonomo il comune in Italia? Eppure il Comune è soggetto alla vigilanza governativa ed alla azione tutelare della deputazione provinciale; ed io non vorrei davvero in Italia un Comune esente da qualsiasi sindacato.

Io accetto l'invulnerabilità del domicilio; ma non l'accetterei, se una legge non permettesse, con le debite forme, le visite domiciliari. Applaudo alla libertà della stampa, ma non l'accetterei se una legge non ne regolasse gli eccessi. Ed allora, domando io, perchè, signori, non possiamo e non dobbiamo noi dire, che sia una vera e propria autonomia quella che si vuol dare alle nostre Uni-

versità per quanto confinata entro certi confini e regolata con certe leggi?

Sarà una questione di misure. Se il disegno propostoci passa il segno, toglieremo; se vi manca, aggiungeremo; ma non ne verrà per questo che non abbiamo dato alle nostre Università, stando nei confini del giusto e del ragionevole, una vera, propria e reale autonomia.

Ma non è qui, signori, il nodo della disputa che è innanzi alla Camera. Questa autonomia amministrativa delle Università, nuoce essa o giova agli studii ed alla cultura nazionale? Ecco la ricerca che noi dobbiamo fare, giacchè nessuno vuole le novità sol perchè novità, ma solo in quanto sieno buone e provvide riforme.

Mi permetta per altro la Camera una osservazione prima di entrare in argomento.

Generalmente ci si lamenta degli abusi di potere, degli arbitri ministeriali, delle ingiustizie e delle pedanterie burocratiche; si censura un ministro perchè predilige una Università piuttosto che un'altra, una Facoltà piuttosto che un'altra; lo si censura perchè ha nominato o non ha nominato un professore; si biasima l'operato delle Commissioni di concorso o per l'ingiustizia che hanno fatto o per la giustizia che non hanno fatto; deploriamo tutti continuamente questa farragine di regolamenti, di circolari, di ordini improvvisi che sconvolgono l'andamento degli studii, turbano i professori, mettono sossopra l'*irritabile genus* degli studenti; e lo stesso onorevole Cairoli si faceva eco di questi lamenti l'altro giorno, sia quando si inquietava delle formalità e lungaggini burocratiche, sia quando deplorava le ingiustizie e le mutilazioni commesse a danno della Università sua di Pavia.

Oggi viene un ministro il quale si dichiara pronto a rinunziare al possesso, sempre gradito, dell'*ultra-potenza* ministeriale; chiede che gli si leghino le mani, per sottrarsi alla tentazione degli arbitri; che si dia un po' di libertà, di responsabilità, alle nostre Università, e gli gridiamo la croce addosso! Se si stringono i freni, si grida contro il sistema dello stringere i freni; se si rallentano, si grida contro il sistema del rallentarli. *(Bene!)* E dunque, signori, che cosa vogliamo? Che continui sempre questo stato di cose e che di decentramenti e di libertà si parli sempre senza averli mai? *(Bene!)*

Però è accertato che, traducendo in legge quest'autonomia delle Università, avremo tutti i mali che si deplorano, nessuno dei benefici che si sperano?

Al mio orecchio non è giunto niente di nuovo,

o signori, degli argomenti in contrario. Quante volte si è trattato di restringere le prerogative, e le funzioni del Governo sono sempre venute fuori le stesse opposizioni: che lo Stato ha delle prerogative intangibili; che non può farsi abdicazione di qualsiasi funzione o potestà dello Stato; che è un errore, una rovina qualunque diminuzione dei poteri e delle ingerenze statuali. Mi sovvengo che allorché si disputava dell'esercizio governativo o privato delle ferrovie, si usarono le stesse armi che si useranno sempre quante volte si tratti di discentrare o di restringere un poco le attribuzioni dello Stato.

È una questione, diciamo pure, di scuola per l'onorevole Bonghi, di partito per l'onorevole Cairoli. Io non dico, anzi escludo che l'onorevole Bonghi combatta il disegno di legge perchè è presentato dall'attuale ministro della pubblica istruzione. Egli è uomo di scienza e di alta scienza! e combatte a nome di una scuola che non è la mia. Scuola rispettabile, rispettabilissimi i suoi campioni, ma io non sono nè con quella nè con questi. E non dico neppure che l'onorevole Cairoli combatta questo disegno di legge perchè viene sotto il Ministero Depretis. No: quando io parlo qui di partiti, parlo di quelli che man mano, quando vengono innanzi al Parlamento grandi questioni di ordinamento dello Stato, si vanno formando fra coloro che si trovano ad avere idee comuni, quantunque militino in campi diversi e sieno per tornare nelle antiche file appena cessata quella questione. Ne abbiamo una prova in quello stesso accordo che noi vedemmo sabato fra due uomini illustri che per certo messi insieme in una stanza per 48 ore tornerebbero presto ad accapigliarsi. (*ilarità*).

E l'onorevole Cairoli ce lo confermò allorché ci disse che il partito, del quale egli è uno dei cinque più autorevoli capi, ha lasciato ad ognuno piena libertà di giudizio e di voto.

L'onorevole Cairoli ha detto di volere l'autonomia economica, come egli la chiama, delle Università; ma io non sono riuscito a capire che sorta di autonomia vagheggiasse quando egli, presidente del Consiglio, accettava le proposte generali dell'onorevole Baccelli. L'onorevole Cairoli, forse senza volerlo, non vuole l'autonomia universitaria. Ed invero egli si oppone alle dotazioni fisse, se ho bene inteso, e vuole gli stanziamenti annui nel bilancio della pubblica istruzione. Ma se gli stanziamenti devono farsi anno per anno nel bilancio della pubblica istruzione, se gli stanziamenti devono essere proporzionati ai bisogni dei vari servizi delle Università, perso-

nale insegnante, personale di segreteria, dotazioni di gabinetti, manutenzione, ecc., ne viene la conseguenza che l'amministratore non amministrerà niente; l'Università autonoma riceverà i quattrini come un esattore a dati periodi, e li erogherà e dovrà erogarli secondo gli stanziamenti e le dotazioni fatte.

Se questa è l'autonomia amministrativa dell'onorevole Cairoli io non riesco a comprendere che cosa s'intenda per autonomia e preferisco lo stato attuale.

L'onorevole Cairoli però faceva una grave osservazione, la quale, per non essere nuova, non è meno degna di attenzione. Egli diceva: lo spirito umano si muove incessantemente, le scienze camminano, progrediscono, si trasformano, crescono i bisogni: come provvederete voi con le dotazioni fisse? I bisogni cresceranno, i mezzi no. Paralizzerete lo sviluppo del movimento scientifico.

L'obiezione è grave, ma al male c'è un rimedio, all'obiezione la risposta.

L'onorevole Cairoli gentilmente rimproverava l'altro all'onorevole relatore, di fare un po' troppo l'avvocato, che in ogni accusato vede un fiore d'innocenza. Ma anche l'onorevole Cairoli dimostrò che sarebbe all'accorrenza un buon avvocato.

Invero egli ci dipinse queste provincie e questi comuni, sopra il concorso dei quali si può fare assegnamento, come ridotti all'assoluta impotenza. Ma dimenticava l'onorevole Cairoli che la piccola provincia di Sassari contribuisce per 70,000 lire alla spesa per la sua Università, e che la provincia di Macerata spende tanto per la propria, che lo Stato concorre soltanto in ragione di lire 20,000 all'anno.

Non confida egli, come vi confido io, nello slancio patriottico, e nella potenza di questi Corpi locali? Ebbene! vi è la disposizione di legge, la quale, a lettere di scatola, dice che non sono chiuse le porte ai sussidi del Governo, il quale continuerà sempre, ogniqualvolta la scienza lo richieda, il concorso dello Stato. Vi par poco anche questo? Ma, nel bilancio della pubblica istruzione, dovrà pure, ogni anno, iscriversi un milione a vantaggio dell'istruzione superiore. Vi par poco anche questo? Proponete un assegno maggiore, e io sono disposto a votarlo.

Non se ne spaventi l'onorevole ministro delle finanze. Nè questa legge avrà pienezza di attuazione, nè i bisogni della scienza verranno così presto che egli non abbia tempo di calmare le giuste preoccupazioni del suo animo per la cessazione del corso forzoso, e pel rimarginamento delle pia-

ghe aperte dall'abolizione di una grande imposta. Si iscriva ora il milione, e si stabilisca pure, fin d'ora, che, da qui a tre o quattro anni sarà iscritta una somma supplementare, e ogni anno il Parlamento, sopra le domande dei singoli Corpi, destini l'uso di questa somma. Così il Parlamento vigilerà di continuo la vita di questi importanti istituti, e non si potrà dire che li ha abbandonati a sè stessi col *recepisti mercedem tuam*.

Nè mi fece un grande effetto l'altra obiezione dell'onorevole Cairoli, che, cioè colle autonomie universitarie, noi creeremo, a danno della scienza, le Università dei campanili. Sì, ci sarà una lotta di campanili, ma a chi li faccia più alti, più belli, più visibili. E ce ne assicura la vitalità rigogliosa del sentimento patriottico; ce ne assicura il sentimento dell'interesse municipale, sempre legittimo quando volto a fine di progresso e di civiltà. (*Benissimo!*)

Crede egli che, se divenisse autonoma l'illustre Università della sua patria, quel grande Istituto, dove insegnarono Porta e Foscolo, si terrebbe essa chiusa con gretteria di spiriti municipali tra la sponda destra e la sinistra del Ticino? No, perchè saprebbe che allora i professori e gli scolari le verrebbero rubati da Genova, da Padova, da Torino o da Bologna.

Ma io ho un dubbio da comunicare alla Camera, dubbio che può avere una risposta, ma che, a parer mio, è grave ed è necessario risolvere.

Io temo che le Università, ridotte anche amministrativamente autonome, intorpidiscano la scienza coll'immobilizzarsi forzato dei professori.

La scienza è la vita, è il movimento, è lo scambio continuo delle idee, è la lotta, è la discussione. Se voi non provvederete perchè non s'inchiodino gl'insegnanti nello stesso luogo, voi avrete la scienza pavese, la scienza padovana, ma non avrete la scienza vera.

Ed il rimedio ci deve essere.

Il disegno di legge ministeriale, per dire il vero, aveva dimenticato un punto importantissimo. In parte vi ha supplito la Commissione con disposizioni che hanno uopo di complemento.

Finchè le pensioni saranno facoltative per le Università, come si propone; finchè gli insegnanti non avranno certezza che, passando da una Università ad un'altra, sarà loro computato per la pensione il tempo di servizio prestato in altri atenei, voi avrete condannato lo scienziato all'immobilità intellettuale o fisica.

Un insegnante, che si senta lena e l'abbia, di operare in un centro maggiore di vita scientifica, rimarrà sempre rannicchiato dove ormai è, quando

sappia che gli anni passati a Modena, a Parma, a Sassari non gli saranno computati per la pensione.

Dovete dunque, o signori, provvedere all'obbligatorietà della pensione e al suo reparto in ragione del luogo e del tempo del servizio. Il modo da seguire non debbo dirlo io. Si potrà incaricare lo Stato di percepire le ritenute e farla da cassiere; si potrà istituire un monte delle pensioni, come si è fatto per gli insegnanti primari, oppure si potrà stabilire per legge un consorzio universitario. Ma si provveda, se non si vuole che la riforma diventi un pericolo e un danno per la scienza. (*Verissimo*)

Un'altra obiezione venne fatta dall'onorevole Cairoli, la quale, per vero dire, non mi fece neppur essa molta impressione.

Egli ha paura dell'infiltrarsi dello elemento clericale nelle Università diventate autonome.

Io invece del clericalismo non ho paura. Lo sfido anzi a scendere nell'agone. Non vi è sceso sovente, usando del suo diritto, nelle elezioni amministrative? Eppure, se vogliamo dire il vero, in qual luogo, che valga la pena di rammentare, è entrato in maggioranza nel Comune? E se c'è entrato, v'è restato? Se v'è restato, ha tentato, o, tentando, è riuscito a far cosa contraria alle nostre libere istituzioni?

Io, o signori, non ho le paure dell'onorevole Cairoli; perchè ho fede nella potenza della ragione, fede nella legge indefettibile e irrefrenabile del progresso dello spirito umano, fede nella espansione della libertà. (*Bravo!*) Dico il vero: mi ha fatto amarezza che un uomo di lotta, un uomo provato in tutte le battaglie della libertà sia, oggi, divenuto così timido. Avanti, io dico, onorevole Cairoli; avanti sempre e vinceremo!

Vuole l'onorevole Cairoli che vinciamo davvero? Non lasciamo allo Stato solo, come egli vorrebbe, la cura di combattere questo nemico; ma associ lo Stato a sè stesso l'azione del paese, tutte le forze vive della intelligenza nazionale; ed allora sia sicuro l'onorevole Cairoli che la battaglia sarà la vittoria.

Del resto quanto siamo ingiusti! Noi facciamo qui delle accademie per discutere come fossero plasmate le Università del medio evo; discutiamo se le Università germaniche siano autonome, o no; e non ci è venuto mai in pensiero di volgerci un po' intorno a noi e di guardare se qui, nel bel paese, abbiamo qualche esempio che ci consigli a fare o a non fare.

Sono piccole Università; piccola, perchè non ricche di mezzi, e in città modeste o alquanto scardate dalla primitiva floridezza. Eppure queste pic-

cole Università danno alle professioni esercenti, alla scienza, cultori che non temono confronti.

Andate, o signori, in quelle regioni dove esistono queste piccole Università; tastatevi la coscienza e il pensiero pubblico; e vedrete se le piccole Università, che sono autonome e libere, hanno striminzito gl'intelletti nelle angustie degli spiriti municipali!

Io vi ho detto che queste piccole Università, che vorrei fossero un po' studiate, hanno dato alla scienza cultori che non temono confronti, e mi restringerò a qualche parola di una delle minori Università libere, la Università di Camerino. Cerchiamo di conoscerci un po' meglio, signori!

Quella piccola Università coi suoi 110 o 115 scolari ai giorni nostri ha dato negli studi giuridici il Pacifici Mazzoni e l'attuale rettore dell'Università di Roma; (la minore delle Università libere dà il rettore all'Università della capitale!) e nelle discipline medico-chirurgiche alla clinica di Bologna il Murri, successore al Concato; alla clinica superiore dell'Istituto di Firenze il Federici successore del compianto Burreli. E questi sono figli della piccola, libera, autonoma Università di Camerino! Io vorrei bene che tutte le Università governative potessero presentare questo stato di servizio!

E credete, o signori, che queste piccole Università governate dagli elementi locali sanno scegliere bene gl'insegnanti. Sì che lo sanno, perchè, sia dove possono, sia dove arrivano i loro mezzi, non cercano il professore di diritto nel primo avvocatusso del luogo, nè quello di patologia nel primo mediconzolo di Comune, no; vanno a cercar il meglio dovunque è. Da dove viene, o signori, l'attuale clinico dell'Università di Genova, il professor Ceci? Viene dalla piccola Università di Camerino, da cui viene pure Scialoja, che fu ricordato sabato a cagione d'onore, e che oggi, nella mia Siena, è trattenuto colle migliori condizioni che gli si potevano fare.

Dunque questa paura dell'autonomia universitaria non è punto giustificata. Ma volete un altro esempio? L'avete nell'Istituto di studi superiori di Firenze, istituto autonomo per eccellenza e con dotazione fissa: lo noti bene l'onorevole Cairoli. Voi sapete come è governato e chi amministra quell'istituto. Sono sei cittadini, fiorentini di Firenze o per domicilio, senza intromissione nè di prefetti nè di commissari governativi. Sono sei cittadini, tre dei quali nominati dal Governo, che concorre con 300 mila lire, due dal comune di Firenze, che concorre con 100 lire, ed uno dalla provincia, che concorre con 70 mila lire.

Or bene, a parte ogni altra questione sopra di esso, chi potrebbe dire secondo verità che in quell'istituto predomini la grettezza degli spiriti municipali e sia entrato il soffio degli elementi clericali? No, o signori, imperocchè se voi esaminate l'elenco degli insegnanti, nemmeno un decimo vi troverete che sia del luogo; gl'insegnanti si sono cercati dovunque c'era un uomo chiaro in qualche scienza, e si è ricorso perfino all'estero. E molto meno c'è da temere l'infiltramento dello spirito clericale, quando sono chiamati ad insegnare nell'istituto di Firenze uomini che si chiamano Villari, Bartoli, Trezza, Corradi e Mantegazza! (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Bonghi*)

Ebbene, dopo questi esempi, dovremo noi temere quest'autonomia universitaria, che dovrà poi essere governata da norme e guarentigie, delle quali discuteremo a suo tempo l'importanza e l'opportunità?

Signori, io vi ho trattenuto anche troppo e dovrei quasi arrossire d'aver osato d'*imbrancarmi coi Re* in questa discussione; ma ho soltanto voluto dirvi l'animo mio che è quello di votare, laddove sia posto ai voti, senza esitazione, il passaggio alla discussione degli articoli, e di votare, quando sia opportunamente emendata, questa legge che reputo legge di libertà e di progresso. (*Benissimo! — Approvazioni*)

Presidente. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

Berio, relatore. Io credevo, onorevoli colleghi, che non avrei più avuto bisogno di valermi della vostra cortesia per occupare ancora il tempo vostro con un mio discorso in difesa di questa legge, perchè tutto quanto mi pareva possibile dire, per dimostrare che non sussistono affatto i gravi difetti che le vennero rimproverati, l'ho detto nel troppo lungo discorso dell'altro giorno, da voi con tanta gentilezza ascoltato.

Ma questa mia speranza pur troppo è delusa, e per alcune parole dell'onorevole Cavalletto, per quanto dissero gli egregi colleghi onorevoli Cairoli e Bonghi, mi trovo nella necessità di domandarvi pochissimi minuti d'attenzione per poter rispondere alle ultime obiezioni fatte. All'onorevole Cavalletto dirò ciò che già a nome della Commissione ebbi a dichiarare, che per parte nostra non si fanno difficoltà a che la scuola degli ingegneri di Padova sia compresa, come ente autonomo, nella tabella A. Quindi parmi che non sarebbe il caso di ulteriormente insistere sopra questa domanda.

Permetta però l'onorevole Cavalletto che io gli dica che, se egli opina che la Commissione avrebbe

dovuto conoscere il desiderio di quella scuola, a *fortiori* noi possiamo dire che la stessa avrebbe dovuto manifestarcelo. Ebbe tempo un anno per farlo, e certo la Commissione non doveva chiedere alle Università che cosa desiderano.

L'onorevole Cavalletto mi fece anche un rimprovero che assolutamente non ho meritato. Egli credette di dover difendere il Governo della Repubblica Veneta per quanto riflette il modo in cui reggeva l'insegnamento nello Studio di Padova. Ma, e nella mia relazione, e nel discorso che ebbi l'onore di pronunziare alla Camera, io aveva fatto prima di lui la difesa di quel Governo, dicendo che la preminenza della Università di Padova sulle altre d'Italia, negli ultimi tempi del medioevo e nei tempi che succedettero, è dovuta al grande amore col quale il Governo della Repubblica provvide ad arricchirla di ottimi professori e di materiale scientifico. Se poi l'onorevole Cavalletto ha inteso di farmi rimprovero in quanto ho detto che, per lo sviluppo del suo diritto pubblico interno, il Governo della Repubblica Veneta non può essere considerato come modello, allora io pregherò la Camera di dispensarmi dall'entrare in una dimostrazione della mia tesi che richiederebbe troppo lungo tempo e non sarebbe ora opportuna.

Ma vorrà permettermi l'onorevole Cavalletto di dirgli che sia nella storia del Darù, sia in qualunque altra egli voglia leggere, troverà che il Governo della Repubblica Veneta era un'oligarchia chiusa, la quale non corrisponde a ciò che noi intendiamo per elementi costitutivi di un buon Governo ai nostri giorni.

In ragione dei tempi quel Governo poteva meritare le lodi del nostro amato collega Cavalletto, ma sicuramente ora non potrebbe chiamarsi un buon Governo.

L'onorevole Cairoli è favorevole ai principii generali della legge. Egli approva l'autonomia amministrativa, disciplinare e didattica; ma nel suo brillantissimo discorso ha fatto dei rimproveri intorno al modo con cui la triplice autonomia è stata tradotta nel disegno di legge, e le osservazioni da lui fatte sono talmente gravi che, se sussistessero, potrebbero infirmare grandemente il progetto.

Io ritengo che il discorso dell'onorevole Cairoli abbia prodotto impressione sull'animo dei colleghi, e quindi parmi d'essere proprio in obbligo di rispondere alle principalissime osservazioni proposte contro la legge.

Mi permetta l'onorevole Cairoli ch'io gli faccia anzitutto osservare che le sue principali critiche non trovano fondamento nelle disposizioni della

legge, e che pertanto da Cesare male informato io faccia appello a Cesare bene informato.

Sono certo, per l'animo nobilissimo del nostro collega, che la sua decisione sarà quale noi la desideriamo, perchè nessuno più di lui può volere una legge ispirata a libertà, nessuno più di lui deve essere disposto a difenderla.

E qui trovo, onorevoli colleghi, non poca difficoltà nel rivolgermi all'onorevole Cairoli, perchè mi pare di essere un soldato che si ribelli al suo generale.

Sa, l'onorevole collega, quanto sia grande la mia ammirazione e devozione per lui, ma egli non ignora neppure che sono qui, per deliberazione degli Uffici e della Commissione, soldato vigile, incaricato di difendere una legge che credo fermamente buona, e di sostenere le deliberazioni della Commissione, che la approva. Non posso quindi, non debbo, e non voglio disertare.

Primo dovere di chi ha un nobile mandato da compiere è di badare anzitutto alla missione affidatagli. Se non approva lo scopo cui essa mira, non deve accettarlo; se lo approva, ha obbligo di procedere sicuro per la sua via.

È quindi per me necessità rispondere all'onorevole Cairoli, e confutare le principali osservazioni svolte da lui contro il progetto.

Nutro la più completa convinzione che primo ad approvarmi sarà lo stesso onorevole Cairoli.

Mi perdoni l'illustre collega se, senza farne una lagnanza, non posso non osservare che mi giunse doloroso il rimprovero da lui fattomi, che cioè in questa discussione io abbia troppo rappresentato l'avvocato che difende, qualunque sia, il cliente affidatogli.

No, onorevole Cairoli, non è in alcun modo applicabile a me questo rimprovero; egli è da ben sette mesi che mi dimenticai appunto d'essere avvocato, e di occuparmi de' miei interessi professionali, per dedicarmi intieramente allo studio di questa legge, che è di massimo interesse pubblico, e riunisce quei pregi di libertà, di decentramento e di utilità per la coltura nazionale, ai quali noi tutti dobbiamo fare omaggio, e che meritano il sacrificio di ben altra attività che non è la mia.

Se nel rispondere ad alcune critiche ho detto che le ritenevo destituite affatto di fondamento, ritenga l'onorevole Cairoli che la mia asserzione era una conseguenza della confutazione che avevo fatta, ed io ho la piena fiducia che egli stesso vorrà completamente convenirne, per quanto riflette i due o tre punti sui quali avrò l'onore di rispondergli.

L'onorevole Cairoli si preoccupa, e con ragione, non solo delle condizioni in cui si troverebbe, data la dotazione fissa, l'Università di Pavia, ma delle condizioni in cui si troverebbero tutte le Università d'Italia. Egli guarda all'interesse generale di questi istituti, non all'interesse particolare di Pavia; ma prende come tipo, per la sua critica alla dotazione, l'Università di Pavia, della quale, con grande giustizia enumerò le benemerite, e con nobili parole accenna il grande passato, ed il grande avvenire.

Io riconosco completamente, onorevole Cairoli, che l'Università di Pavia può trovarsi in diritto di presentare al Governo lagnanze per il modo con cui fu trattata in passato, per la tardanza di provvedimenti tante volte chiesti, nello scopo di rimediare alle ingiustizie che dice sofferte. Ma che cosa ha da fare tutto ciò con la legge in esame? Qual rapporto ha lo stato attuale dell'Università di Pavia e di tutte le altre Università italiane, con la critica che si fa alla dotazione fissa? Forse che essa può riuscire dannosa e peggiorare le condizioni delle Università? Vediamolo un po'.

La dotazione è fissa, in quanto non può essere diminuita; ma non è fissa, in quanto riflette i futuri aumenti accennati. Prima risposta.

La dotazione fissa, assicura intanto a tutte le Università, non già quanto ebbero in fatto negli anni passati, ma tutto quanto hanno diritto di avere secondo l'organico, cioè il bilancio di diritto.

Veda l'onorevole Cairoli quanto grande vantaggio questo sia; poichè bilancio di diritto vuol dire, che la dotazione fissa comprenderà lo intero stipendio di tutte le cattedre ordinarie che sono assegnate per legge all'Università di Pavia, mentre attualmente non riceve che lo stipendio delle cattedre ordinarie coperte. Bilancio di diritto vuol dire, che per le cattedre straordinarie avrà il massimo degli stipendi fissati per legge, mentre adesso vi sono professori straordinari e incaricati pagati col *minimum* degli stipendi; e non la finirei più, se volessi accennare a tutte le differenze in meglio che vi sono, tra il bilancio di fatto e il bilancio di diritto; basterà il dire che per tutte le Università, questo criterio per la dotazione è un grande vantaggio, tanto più se si considera che le somme che esse hanno avuto nel bilancio del 1887, in quei capitoli che avessero in fatto ecceduto l'organico, non saranno diminuite.

L'articolo 2 poi della legge, onorevole Cairoli, stabilisce nettamente alle Università di tutta Italia il diritto di ricorrere annualmente al bilancio

dello Stato; tiene aperto il bilancio dell'istruzione pubblica, il credito di tutte le Università verso il loro grande patrono che è lo Stato; finalmente, come accennava l'onorevole Barazzuoli, è assegnato a favore del Ministero di pubblica istruzione un milione, che in parte dev'essere speso in soccorso delle Università.

In fine la Commissione ha deliberato di proporre un ordine del giorno col quale s'invita il Governo a destinare, cominciando dal 1885, alle Università, specialmente pel materiale scientifico, tutte le somme delle quali, secondo le condizioni del bilancio, potrà il Governo disporre.

Si dice dall'onorevole Cairoli: ma questo è un voto platonico. No, onorevole Cairoli, è la manifestazione solenne della volontà della Camera; e per quanto non sia un'ingiunzione a somme determinate, certo però è un invito del quale tutti i Ministri dovranno tener conto, altrimenti Ella, e ciascuno di noi, potrà richiamarli all'adempimento del loro dovere in quanto rifletta l'applicazione di quest'ordine del giorno.

Dunque sotto nessun punto di vista la dotazione fissa reca il benchè minimo pregiudizio alle Università, che tutela invece, e delle quali aumenta subito la dotazione.

Il bilancio attuale della pubblica istruzione per effetto della dotazione fissa ottiene un aumento superiore a quello che ebbe nei 5 o 6 anni scorsi. Si eccede il milione e forse si arriverà al milione e mezzo di aumento.

Come dunque si può dire che la dotazione cagioni danno alle Università?

Ma vuole l'onorevole Cairoli, e vogliono tutti gli amici nostri essere persuasi nel modo il più luminoso possibile, che invece produce vantaggio sommo?

Vediamo qual'è la condizione attuale delle Università. Supponiamo che questa legge non sia approvata, anzi che neppure sia stata presentata. L'Università di Pavia quale mezzo avrebbe per ottenere riparazione delle ingiustizie di cui si lagna? Ricorrere al ministro per avere sul bilancio dell'istruzione pubblica il maggior assegnamento possibile. Può fare di più? Manifestamente no. Per mezzo dei suoi rappresentanti porterà le sue ragioni alla Camera, ma ogni riparazione possibile si risolverà sempre in un assegno nel bilancio dell'istruzione pubblica. Ora le sarebbe possibile sperare di ottenere, per se sola, il bilancio di diritto secondo quanto ho dichiarato? sarebbe una follia sperarlo. Dunque tutto si risolverebbe nel poter chiedere al Ministero ed al Parlamento qualche aumento nel bilancio che la riguarda. Ma

forse che approvandosi la legge non potrà ciò fare ugualmente? e per giunta avere tutti i vantaggi rilevanti che già fin d'ora la legge stessa assicura?

Spero pertanto d'aver convinto l'onorevole Cairoli, e ogni altro collega, che non è assolutamente possibile dalla dotazione fissa venga danno alle Università, e che invece possono averne, e ne hanno immediatamente vantaggio.

Il secondo rimprovero importante, fatto dall'onorevole Cairoli, consiste nel dire che si riduce quasi a zero la vigilanza suprema del Parlamento sulle Università. Se questo rimprovero fosse giusto non potrebbe non avere influenza, non già sulla votazione della discussione generale, che si farà adesso, ma, ciò che importa di più, e ciò che soprattutto temo, sulla votazione della legge a scrutinio segreto. Bisogna pertanto eliminare anche questo rimprovero, che non è in alcun modo meritato dal progetto. Lo Stato avrà, per esercitare la sorveglianza sopra le Università: 1° il bilancio della pubblica istruzione a norma del disposto dall'articolo secondo del progetto; 2° il bilancio del tesoro, nel quale sono iscritte le dotazioni fisse, e che può dar luogo a delle deliberazioni intorno a ciascuna dotazione; infatti da ciò che la dotazione diventa un debito dello Stato non ne viene che sia privata la Camera del diritto di discutere il modo in cui deve spendersi; 3° Nell'approvare il bilancio di pubblica istruzione la Camera porterà anche il suo giudizio sul modo in cui deve spendersi il milione più volte accennato; 4° Infine avremo la discussione del bilancio consuntivo dell'Università, che servirà mirabilmente per constatare ogni anno il progresso fatto da ciascuna di esse, per vedere se, nello interesse supremo dello Stato, abbiano bisogno, per alcune, provvedimenti straordinari, se e quali Università meritino lode o biasimo.

Quindi sotto quattro punti di vista diversi le dotazioni universitarie saranno sotto la sorveglianza della Camera. Può dirsi dunque che il progetto diminuisca questa legittima sorveglianza? Ma è evidente come la luce meridiana che no. Anzi, senza alcun possibile danno per le Università, la sorveglianza della Camera potrà esercitarsi più e meglio di prima.

Spero che di fronte a queste risposte l'onorevole Cairoli, e quanti si sono lagnati della supposta diminuzione della sorveglianza dello Stato, riconosceranno che avevano torto.

Ha parlato e non poco, il mio illustre amico, della nomina dei professori; disse che le Università non sono competenti a farla questa no-

mina, e che essa può dar luogo a degli inconvenienti gravissimi.

Già nel mio discorso, che non ebbe la fortuna di essere sentito dall'onorevole Cairoli, perchè in quel momento egli era assente, io ho enumerato tutte le ragioni per le quali le Facoltà debbono invece ritenersi come le più competenti alla nomina dei professori.

Prego l'onorevole Cairoli e la Camera di dispensarmi dal ripetere la enumerazione di tutte quelle ragioni, che richiederebbe troppo tempo. Mi basta però di asserire, in modo da non poter essere contraddetto, che nei paesi più civili, nei quali l'istruzione pubblica è a maggiore elevazione, le nomine dei professori sono fatte sopra proposta delle Facoltà.

In Germania ed in Austria le Facoltà presentano una terna, nella quale il Governo è obbligato a scegliere il professore.

L'onorevole Cairoli non dimenticherà le nobilissime parole con le quali l'illustre professore Carlo Cattaneo combatteva il sistema delle terne, parole che io riferisco nella relazione; e certo l'onorevole Cairoli consentirà in quanto il Cattaneo asseriva.

Quindi, tolto il sistema delle terne, che non è garanzia di buona scelta da parte del Governo, noi troviamo la competenza delle Facoltà a scegliersi i professori riconosciuta in Germania, in Francia, in Austria, in America.

Bonghi. Tutto il contrario.

Presidente. Ma prego di non interrompere.

Berio, relatore. L'onorevole Bonghi mi dice "tutto il contrario", e siccome all'asserzione di uomo tanto competente, bisogna dare risposta subito, così la Camera vorrà avere la cortesia di permettermi che io risponda immediatamente a quanto egli asserisce.

Nell'Università di Tubinga è il collegio dei professori che nomina il docente alla cattedra vacante.

Nelle altre Università di Germania la Facoltà presenta una terna, e il Governo è obbligato a scegliere in questa terna.

Bonghi. È libero.

Presidente. Ma, onorevole Bonghi, prego di non interrompere.

Berio, relatore. In Austria si procede pure col sistema delle terne, presentate dalle Facoltà; e tanto in Austria come in Germania il sistema prevalente è la avocazione, cioè si chiama un professore di una Università minore ad una maggiore.

In Francia la legge del 1852 assegna alle Fa-

coltà il diritto di presentare una terna, e un'altra terna presenta il collegio dei professori. Le Facoltà di lettere di Nanci e di Lilla, come appare dal rapporto del ministro Bardoux al Presidente della Repubblica, domandano che sia deferita alle Facoltà la nomina dei professori, e la Facoltà di Poitiers chiede che la nomina del professore sia fatta dal Corpo universitario.

In Inghilterra la nomina dei professori si fa dalle autorità amministrative delle Università di Oxford e Cambridge, sulla proposta delle Facoltà, le quali però non sono organizzate come da noi; e ciò che importa è, che le due insigni Università suddette hanno piena autonomia, anche per la nomina dei professori, quindi attingono a se medesime le nozioni allo scopo necessarie.

In America pure il Governo è completamente estraneo alla nomina dei professori, e non s'immischia nè punto nè poco nel regime delle Università.

Ne vuole di più l'onorevole Bonghi? Se egli vuole, con una contraddizione basata solo sulla sua competenza, mettere in dubbio le asserzioni del relatore, padrone; ma in quanto ai dati di fatto che io riferisco, non potrà infirmarli, e le deduzioni che da essi può trarre, non valgono certo per lui, quanto per me, a prova della verità che asserisco. (*Benissimo! Bravo!*)

Devo all'onorevole Cairoli una risposta riflettente le obiezioni fatte all'esame di Stato.

Ella si mostra molto preoccupato delle conseguenze degli esami di Stato. È ben a ragione; perchè, se fosse vero ciò che ella suppose nel suo discorso di avantieri, che cioè si dovrà procedere a questi esami con un programma fisso per tutte le Commissioni, ciò produrrebbe la conversione delle Università in scuole professionali; ed io le sarei grato di aver rilevato un così grande pericolo. Ma si tranquillizzi anche sotto questo punto di vista, la legge non parla affatto, e non suppone nemmeno il programma in questione, prescrive invece unicamente che le materie per l'esame di Stato siano fissate da un regolamento.

Se l'onorevole Cairoli prendesse il disegno di legge presentato alla Camera nel 1872 dal nostro illustre collega Correnti, vi troverebbe perfettamente la stessa disposizione relativamente al modo di fissare le materie per l'esame di Stato. Anche l'onorevole Correnti diceva: « le materie dell'esame di Stato saranno fissate con un regolamento. » Il di lui progetto stabiliva l'esame di Stato, anzi ne prefiggeva due, e ciò perchè mirava a ridurre le Università al loro vero scopo, la scienza, e a liberarle da ogni preoccupazione

professionale, e perciò lasciava in balia del Governo di fissare le materie dello esame di Stato.

Ma chi vuole che sia, onorevole Cairoli, il ministro, che di fronte ad una legge come questa, il cui scopo principale è che le Università si occupino della scienza e non delle professioni, voglia imporre per lo esame di Stato un programma nel senso che si dà a tale parola? Bisognerebbe che non avesse neanche una idea della legge; o che si prefiggesse uno scopo opposto a quello che essa ha, il che è assolutamente incredibile, e non si può *a priori* presumere.

L'onorevole Cairoli ha fatto altri rimproveri di minore importanza, quali: sono il modo di comporre il Consiglio d'amministrazione, la intangibilità delle attuali dotazioni, ed altri che non toccano i principii fondamentali della legge. A queste osservazioni mi permetterà di rispondere durante la discussione degli articoli.

Debbo però dargli ancora una risposta per quanto riflette la libera docenza. Egli dichiarò di unirsi all'onorevole Panizza per le critiche relative alla libera docenza. Ma l'onorevole Panizza non la vuole la libera docenza: egli dico che attualmente, per le scienze sperimentali, è impossibile ai liberi docenti di esercitare bene il proprio ufficio, e che, conseguentemente, accordate loro il diritto di insegnare, mentre non se ne possono dare i mezzi, è una vera ipocrisia, che per libera docenza funziona la libertà di stampa, sicchè tutte le disposizioni che la riflettono le vorrebbe deponate dal disegno di legge. Vede adunque l'onorevole Cairoli che non può trovarsi d'accordo col l'onorevole Panizza, perchè, all'opposto di questi, egli vuole invece la libera docenza, e si lagna che nel disegno di legge non siasi provveduto ad assicurarle vita rigogliosa.

È perchè, dice l'onorevole Cairoli, non si stabilisce, come in Germania, che la nomina dei professori abbia luogo fra i liberi insegnanti?

Ho già risposto, che non vi è in Germania una legge la quale obblighi di scegliere i professori ufficiali fra i liberi docenti; ciò avviene colà per antica consuetudine.

Da molti secoli vi esistono i liberi insegnanti, come anticamente da noi. È quindi naturale che quelli fra essi che acquistano fama, siano scelti a professori ufficiali. Anche presso di noi vi saranno liberi docenti in fama di alto sapere; le nostre Università andranno a gara per nominarli; ma perchè ciò avvenga bisogna stabilire, per la libera docenza, le condizioni d'una prospera vita, e se non approviamo il disegno di legge, non verrà mai il giorno di questa sospirata prosperità,

nè vi saranno dottori liberi insegnanti da nominare professori ufficiali.

L'onorevole Cairoli conchiudendo, ha manifestato il timore, che questa legge possa aprire le porte all'istruzione clericale. L'onorevole Barazzuoli ha risposto in proposito ed io non ho che ad unirmi alle sue parole.

Ritenga l'onorevole Cairoli che, quando la sua voce, o quella anche del più modesto fra noi, si eleverà in quest'aula per denunciare un centro qualunque di istruzione contraria alla libertà, unità ed indipendenza della patria, il rimedio verrà pronto ed efficace, sicchè il male potrà mettere poche radici.

Parmi pertanto che non valga ad infirmare la legge il timore del quale egli si preoccupa. *(Bene!)*

Risponderò anche più brevemente all'onorevole Bonghi.

L'onorevole Bonghi non ha udito il mio discorso o non lo ha letto, perchè non era ancora (come egli ebbe la cortesia di dire) stampato; quindi egli dovette rispondermi per ciò che ne sentì a dire.

E disse di aver udito che io dichiarai essere approvato da lui le disposizioni principali di questo disegno di legge. In parte, onorevole Bonghi, è vero; e, se avessimo tempo, potrei dimostrarle quante ella ne abbia approvate, quante difese, assai meglio di quel che le possa difender io. Ma l'obbietto principale che io avevo rivolto all'onorevole Bonghi ha consistito nel dire che egli non può esser difensore di questa legge; che noi dovevamo saperlo, prima ancora che egli imprendesse a parlare, perchè gli ideali suoi di governo della istruzione superiore sono opposti completamente a quei principii generali che informano la legge. E, per provare, onorevole Bonghi, questa mia asserzione, io accennavo ai voti che ella aveva fatti per la costituzione di una Università italiana; voti ai quali è informato un disegno di legge che venne presentato al Parlamento nazionale; voti che ella ha pubblicati per la stampa, e che formano, si può dire, la base di dottissimi articoli critici sulla pubblica istruzione. Or veda la Camera, in poche linee dell'onorevole Bonghi, come si riassume il suo concetto di governo della pubblica istruzione: "In Italia sarebbe pazzia il proporre una Università sola; ma è diversa cosa proporre una Università unica.

"Università unica vorrebbe dire che tutte quante le Facoltà e scuole universitarie che si volessero istituire in Italia debbono formare un istituto unico, così rispetto ai professori, ai loro gradi, alle loro guarentigie, come rispetto ai criterii del

progresso scientifico e alla amministrazione dello insegnamento. Il nome di Università italiana, avanti al quale si annullano tutte le Università presenti, è il solo a cui i nomi di Torino, di Napoli, di Pavia, di Pisa, di Bologna possano cedere. La unità e la vigoria di direzione che dall'unico rettorato della Università si imprimerebbe allo insegnamento è la sola che potrebbe dare speranza di rifornire questo di lena o di vita. L'autorità che dirigerebbe questa Università, costituita di un rettore e di un poco numeroso Consiglio, sarebbe la sola, di cui si possa credere che avrebbe sufficiente intelligenza e capacità per farlo. Non escirebbe dai termini dell'istruzione superiore, ma in questi limiti non avrebbe sopra di sè che il ministro, nel caso in cui il suo avviso non fosse per legge che consultivo, e sotto di sè tutte le autorità che reggessero le scuole preparatorie speciali e normali sparse per il Regno. E l'unico istituto supremo che stesse nella Capitale del Regno, cioè in Roma.

Vedete dunque, onorevoli colleghi, come questa idea, vagheggiata dall'onorevole Bonghi, e che egli con una lettera che pure è pubblicata riconfermava, rallegrandosi col ministro per averla tradotta in un progetto di legge, che è fra gli allegati della relazione, sia la negazione più completa del decentramento e della libertà autonoma, che noi vogliamo colla legge in esame ottenere.

È possibile, o signori, che quando un uomo d'ingegno, come è l'onorevole Bonghi, pubblica ed insegna teorie di accentramento come quelle da me espressevi, sia poi favorevole ad un disegno di legge di completo decentramento e di completa autonomia? È assolutamente impossibile. Ed ecco la principale osservazione che io gli feci.

Bonghi. Domando di parlare.

Berio, relatore. È ben vero, onorevoli colleghi, che nella prefazione ai discorsi e saggi sulla istruzione pubblica, dall'onorevole Bonghi pubblicati nel 1876, egli dichiara di aver cambiato in molte parti opinione, ma è non meno vero che questa prefazione è fatta, mentre l'onorevole Bonghi era ministro, ed era già da 12 o 14 mesi nel suo alto ufficio, e siccome non aveva nè attuato nè cercato di attuare alcuna delle sue proposte, e nemmeno ripresentati i suoi progetti di generale riorganizzazione degli alti studi, così era naturale che dicesse di aver mutata opinione, mutazione però che accenna solo per quanto riflette il progettato abbandono delle Università, ma non per la Università italiana, nè per gli apprezzamenti fatti sullo stato delle nostre Università al principio del regno

di Italia, e sul miserrimo contributo che disse dalle medesime portato alla coltura nazionale. Ma in tanta mutazione di opinioni, io dovevo attenermi a quelle pubblicate nel 1876, perchè pubblicandole l'onorevole Bonghi implicitamente le confermava.

Dopo ciò mi permetta la Camera una breve risposta al discorso dell'onorevole Bonghi. Egli cominciò col dire che la legge sull'istruzione superiore è una materia delicatissima, alla quale non si può toccare con mano ruvida e violenta; non si deve fare una riforma generale sull'istruzione superiore; quando questa riforma non è dimostrata necessaria, e dove basta una modificazione, un miglioramento per attuare ciò che si desidera, è inopportuno rifare completamente la legge. La riforma generale universitaria attualmente non è necessaria, non è indicata. Spero che ciascuno di voi avrà inteso le parole dell'onorevole Bonghi come io le riferisco, perchè parmi che egli abbia detto, e testualmente, e nel senso del suo discorso, proprio ciò che io ripeto alla Camera.

Ebbene, o signori, noi troviamo che l'onorevole Bonghi, tre o quattro volte nei suoi scritti, ha reclamato delle modificazioni generali alla legge sull'istruzione superiore. Nell'avvertenza che precede il secondo volume dei suoi scritti, che cosa troviamo sulle condizioni della pubblica istruzione? A pagina 6 è scritto:

“ Nessuna parte dell'insegnamento richiede come l'universitario, l'aiuto di una legge, poichè vogliono essere mutate la distribuzione stessa e la forma che esso ha oggi nel paese. „ Dunque, secondo l'onorevole Bonghi, nel 1862, notatelo bene, onorevoli colleghi, bisognava mutare le disposizioni generali dell'insegnamento e la forma stessa in cui era dato.

E nella stessa avvertenza a pagina 7 si legge:

“ Da queste poche parole si vede come l'insegnamento universitario è quello per cui l'urgenza di una legge è maggiore. „

E finalmente a pagina 59 l'onorevole Bonghi dice:

“ In Italia la necessità della riforma si è resa più urgente dalle alterazioni che si sono fatte finora, le quali sono consistite tutte nell'esagerare il concetto dei Governi parziali che ci dividevano. „

Dunque, onorevole Bonghi, se tante volte Ella accennò alla urgenza d'una legge di generale riordinamento della pubblica istruzione, come mai ora dice che una tale legge non è necessaria?

E mentre l'onorevole collega cooperò, anzi fu il principale autore di due progetti completi di ri-

forma universitaria, e lodò il ministro Natoli per l'altro progetto della Università italiana; perchè viene a dire adesso che non è più opportuna alcuna riforma, e che basta modificare gli articoli, le disposizioni singole delle leggi vigenti?

Come mai potrà mettere d'accordo il suo discorso dell'altra sera, con tutto quanto ha scritto e detto sopra questo tema?

E quando l'onorevole Sella nel 1870 presentava un piccolo progetto di quattro articoli per modificazioni finanziarie della legge sull'istruzione superiore, la Commissione, della quale l'onorevole Bonghi era parte principalissima, avrebbe fatto un nuovo generale progetto di riordinamento dell'istruzione superiore, se questo progetto non fosse stato necessario, se non avesse avuta la dimostrazione della sua opportunità nelle ragioni stesse che l'onorevole Bonghi e la Commissione accennavano per sostituirlo ai tre o quattro articoli della legge Sella?

Erano quattro gli articoli di quella legge, il controprogetto invece ne conteneva 34; e in esso si davano bastonate inesorabili alle Università minori, delle quali alcune si riducevano, per la Facoltà di medicina, ad un professore ordinario ed a due straordinari!

Abuserei della cortesia vostra, onorevoli colleghi, se maggiormente mi intrattenessi a dimostrarvi come, fino ad oggi, l'illustre avversario abbia reclamato costantemente la riforma, che più non vorrebbe attualmente.

Ora, mi permetterà la Camera, ed il collega Bonghi, una brevissima difesa della relazione e delle argomentazioni da me svolte a nome della Commissione. Si è detto, in primo luogo, che noi abbiamo male dipinte le Università italiane, che abbiamo esagerato i loro difetti e negata la loro partecipazione al progresso della coltura nazionale.

Se fossimo in altri momenti, e se l'interesse della legge non richiedesse di far presto, io vorrei darvi lettura dei giudizi che delle Università nostre ha fatto l'onorevole Bonghi, per quanto riflette il loro stato prima e dopo il 1859. Voi trovereste che non si poteva dire contro di esse nulla di più di ciò che ha detto l'onorevole Bonghi, che non si sarebbe potuto umiliarle più di quello che le ha umiliate lui, e criticarle in modo più acerbo di quello da lui adoperato. Sarebbero brevi brani dei suoi discorsi che bisognerebbe leggere per dare piena e luminosa prova di ciò che dico; ma io non voglio farlo per non abusare del vostro tempo; d'altronde i saggi dell'onorevole Bonghi

sulla pubblica istruzione sono a mani di tutti, e tutti li possono leggere.

Debbo però difendere la Commissione da un rimprovero che l'onorevole Bonghi le ha fatto.

Parmi ancora di vedere il nostro illustre collega quando parlava, mentre tutta la Camera stava attenta alle sue parole. Egli rimproverava il relatore, e con esso anche la Commissione, di avere offesa la rispettabilità dei professori italiani, dicendo che la coltura del nostro paese non ha avuto, per opera loro, alcun progresso da 20 anni a questa parte.

L'onorevole Bonghi dopo di avere dimostrato che quest'asserzione è assolutamente sbagliata, ha detto che essa non può venire se non da un causidico che da vent'anni stia chiuso nel suo studio, legato alle carte de' suoi processi, e che nulla conosca di Università.

L'allusione con queste parole fatta a me, trasparente chiarissima, io sarei quel povero causidico al quale l'onorevole Bonghi affibbia la malaugurata asserzione. Siccome di queste allusioni ne prevedo, da parte dell'onorevole Bonghi, molte altre, e siccome la Camera, che è disposta ad ascoltarle da lui, non consentirebbe a me adeguata rivincita, e d'altronde mi spiacerrebbe troppo ricorrere a siffatto modo d'argomentare, così dichiaro che non intendo di rilevare, nè quella di cui parlo, nè le altre avvenire.

L'onorevole Bonghi si serva pure, io provvederò alla mia difesa non accordando la benchè minima attenzione alle spiacevoli sue asserzioni ed allusioni.

Ciò premesso risponderò che, non un causidico, ma neppure l'infimo dei paglietta, avrebbe osato di fare il rimprovero che l'onorevole Bonghi suppone fatto da me, ai professori delle nostre Università. Se non ha sentito il discorso da me pronunziato, se non l'ha letto, onorevole Bonghi, perchè asserisce che io ho fatto un giudizio così destituito di ogni fondamento, così ingiustificabile? La supposizione è perfettamente gratuita, sicchè non occorre altra risposta. Ma, onorevoli colleghi, che cosa si deve pensare di uno scienziato come il nostro illustre avversario, il quale, per combattere questa legge, è obbligato a dire, *gratis*, che la Commissione ed il relatore l'hanno difesa con ragionamenti da paglietta? Bisogna credere che egli si trovi proprio sprovvisto d'ogni buona ragione per appigliarsi a questa, così evidentemente cattiva e pericolosa.

Ma io potrei dare all'onorevole Bonghi una risposta anche più grave: che direbbe egli se un professore insigne, un uomo che gode grandissima

riputazione di dotto, avesse in pubblica seduta di questa Camera, rivolta ai professori universitari la seguente domanda: *che cosa danno i 757 professori universitari alla coltura nazionale?*

Se anche il più ignorante causidico rifiuterebbe sdegnosamente il rimprovero d'aver fatto de' nostri professori il giudizio dall'onorevole Bonghi attribuito a me, che invece avevo di essi parlato molto lungamente e bene, quale giudizio bisognerebbe fare del professore illustre che avesse azzardato, in così solenne assemblea, l'accennata domanda?

L'onorevole Bonghi si incarichi della risposta, e procuri di trovarla mite, perchè la domanda di cui parlo l'ha fatta proprio lui, nella seduta del 14 marzo 1862.

E non si dica che il tempo è remoto, perchè, pubblicando, da ministro, i suoi saggi, a quella terribile domanda, tanto ingiusta, l'onorevole Bonghi non accordava riparazione.

Vedete, onorevoli colleghi, come l'onorevole Bonghi avesse torto di cercare la pagliuzza negli occhi miei, mentre, in fatto di giudizi acerbi contro Università e professori, i suoi occhi erano ingombri di questa trave così enorme! (Bene! — *Si ride*)

L'onorevole Bonghi critica il progetto per quanto concerne la autonomia didattica. Egli dice che noi l'abbiamo completa siffatta autonomia, che i professori hanno libertà di dire ciò che vogliono e come vogliono; e che non fa bisogno di una legge per questo.

Ma dovrò io ancora annoiare la Camera, per dimostrare all'onorevole Bonghi ciò che egli stesso ha tante volte dimostrato agli altri, che cioè la libertà didattica non consiste nella libertà d'insegnare, ma bensì nel diritto di disciplinare gli studi come meglio conviene alla scienza, di nominare quindi i professori; nella libertà di apprendere completa, che compete agli studenti; nella libera docenza organizzata in modo che possa vivere e dare i suoi ottimi frutti?

Questa è l'autonomia didattica, e non la sola libertà di parola che l'onorevole Bonghi dice esistere, e esiste di fatto, ma non esiste poi di diritto. E se egli ne volesse una prova, non ha che a leggere l'articolo 106 della legge Casati e a domandarsi: Un ministro reazionario quale applicazione potrebbe fare di quell'articolo? Dunque anche sotto questo punto di vista, la critica dell'onorevole Bonghi non regge.

Io non voglio, onorevoli colleghi, dilungarmi ulteriormente nel confutare le altre osservazioni, che l'onorevole Bonghi ha fatte; mi basterà di

accennarvi che egli rimprovera alla legge di rendere impossibile la privata docenza, mentre invece il progetto ne assicura la vita e la prosperità, e merita per ciò massimo elogio.

E per chiudere questa mia replica all'onorevole Bonghi, accennerò alcune sue parole. Il principale appunto che egli fa consiste nel dire: La vostra autonomia che cos'è? Alla parola autonomia non corrisponde alcun concetto esatto. Or bene, noi leggiamo nel volume 1, pagina 53 dei suoi scritti, la seguente definizione della autonomia: "Le Università dichiaratele tutte libere, dando a ciascuna quel che a ciascuna appartiene. Ritenetevi il diritto degli esami rispetto a tutte; e se volete, alcune, quattro al più, dichiaratele governative, ma anche a queste governative date una costituzione autonoma che implichi la vigilanza del Governo, ma escluda la sua padronanza, una costituzione individuale e propria, conforme alle tradizioni di ciascuna Università. „

Veda dunque, onorevole Bonghi, che si può avere un concetto dell'autonomia quale l'intende la legge presentata, consultando i di lei scritti e dando alla parola autonomia, lo stesso valore da lei attribuitole.

E per conseguenza ritengo che anche sotto questo punto di vista il rimprovero, tanto da lei magnificato della mancanza perfino di significato nella parola autonomia, non abbia valore, e non possa esser preso in considerazione per respingere la legge.

Con ciò, onorevoli colleghi, vi tolgo il disturbo, perchè, se parlassi ulteriormente abuserei del vostro tempo e, come ho già detto, non farei l'interesse della legge. Permettetemi però un'osservazione ancora. Di questi giorni ho sentito molte volte rimproverare l'abuso della parola *libertà* che si fa in quest'aula. Ultimamente se ne fece vivissimo rimprovero all'onorevole ministro, quasichè egli ne potesse parlare troppo. Ma, signori, quando e il ministro e la Commissione, vi presentano una legge nella quale alla sacra parola di libertà, corrisponde un progetto per attuarla in quanto riguarda gli alti studi; quando vi si parla di disposizioni di legge in armonia colla libertà, che costituiscono la aspirazione di moltissimi fra noi, non è più lecito dirci: si tratta di parole vane.

Quante volte si accenna alla libertà, discutendo un disegno di legge, che è informato perfettamente ad essa, si parla bene, e come conviene alla Camera italiana. Un progetto di legge informato al principio del decentramento, che permette all'Università scientifica di svolgersi colla competenza che le è propria, colla libertà che non si

deve negare alla scienza, mentre si accorda a tutte le amministrazioni dello Stato, delle provincie, dei comuni, non deve essere giudicato come vaniloquio della parola libertà. Possono solo parlare così coloro, i quali, la parte che segue alla parola libertà, cioè il progetto di legge, vogliono ad ogni modo respingere.

Ma voi, onorevole Cairoli, che avete tanto bene parlato dei principii generali di questa legge, sarete il duce di coloro che la vogliono attuata, salvo a fare tutte quelle modificazioni che sarà possibile per migliorarla, a portarla a soddisfare gl'interessi di tutti. Io pertanto spero di vedere tutti coloro che appartengono, come me, al partito veramente liberale della Camera, tutti coloro che, e nella Sinistra parlamentare, e fuori della Sinistra parlamentare, hanno sempre aspirato ad una legge di libertà e di decentramento per gli studi superiori, unirsi per chiudere con voto pienamente favorevole la discussione generale di questo progetto, sicchè non vi sia dissenso se non di coloro che non vogliono la libertà. Dopo discuteremo gli articoli e li emenderemo. (*Bene! Bravo!*)

Presentazione di disegni di legge per proroga dell'esercizio ferroviario delle strade ferrate dell'Alta Italia e Romane.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Genala, ministro dei lavori pubblici. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per la proroga dell'esercizio provvisorio governativo delle ferrovie Romane e dell'Alta Italia fino al 30 giugno 1884; ed un altro per autorizzare spese in conto capitale per l'esercizio di queste medesime strade ferrate fino al 30 giugno 1884.

Chiedo che entrambi i disegni di legge siano dichiarati urgenti.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi due disegni di legge. L'onorevole ministro prega la Camera di volerli dichiarare urgenti.

Se non vi sono obiezioni, l'urgenza s'intenderà accordata. (*È concessa*)

Continua la discussione del disegno di legge per riforma della legge sull'istruzione superiore.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Baccelli, ministro della pubblica istruzione. Signori, la discussione su questo progetto di legge,

nella parte sua generale, è stata ampia. Un secondo discorso che facessi io sarebbe fuori di luogo. L'onorevole relatore ha risposto alle ultime obiezioni presentate ieri da due rispettabili nostri colleghi, dall'onorevole Cairoli e dall'onorevole Bonghi; a me non rimarrà che qualche lievissima osservazione.

E innanzitutto mi volgo al mio illustre amico Benedetto Cairoli. Egli potrà dire a sè stesso con l'efficacia dei suoi nobili sentimenti quale è la riverenza e l'affetto per la persona sua. Sicchè io, sentendo come egli appoggiasse i principii generali che informano questa legge, ne fui grandemente lieto. Nè poteva essere diversamente, imperocchè ricordai io nell'esordio del mio discorso, come programmi governativi avessero accolto nel loro seno la legge che io aveva avuto l'onore di presentare.

Il mio illustre e caro amico Cairoli ha fatto però delle osservazioni, le quali, a mio modo di vedere, si possono riassumere in breve.

La prima è questa, che le Università fatte autonome, così come noi desideriamo, sarebbero costrette a mendicare i mezzi.

Già l'egregio relatore ha dimostrato come l'autonomia amministrativa, che noi vogliamo sostenere, si dia alle Università nel momento nel quale si riconoscono i diritti di tutte e di ognuna, e questi diritti non si riconoscono soltanto, ma si fanno, direi quasi concreti, o dirò meglio, di questi diritti si stabilisce il possesso. L'*uti possidetis* era interpretato da noi in questa foggia, cioè: *uti jus habent possidendi*, che può essere ed è certamente diversa dall'*uti hodie possidetis*. E siccome la Camera può ricordare una finca che esisteva nei nostri bilanci e che si chiamava *economia presunta*, quando questa finca sia dileguata, quando le Università abbiano tutto l'aver loro, certamente dall'autonomia amministrativa che noi concediamo, nonchè perdere, sullo stato di fatto, avranno evidentemente guadagnato.

Ma dirà l'onorevole Cairoli: voi chiudete i bilanci; le Università non potranno più nulla sperare.

A questo parmi abbia risposto l'onorevole relatore.

I bilanci non saranno punto chiusi per le Università: lo Stato non si disobbliga, il Governo non si disinteressa; guarda queste Università tutte come la pupilla degli occhi suoi, e quando sarà possibile sovvenirle, lo farà certo colla maggiore larghezza.

Ma queste sono parole, e alle parole mal rispondono i fatti. Veniamo ai fatti.

Ci sono per le Università spese obbligatorie, e spese facoltative. Delle obbligatorie non è più mestieri parlare. Delle facoltative noi abbiamo fatto uno studio di un quinquennio per vedere a quale somma ammontassero. E poichè ebbero questo studio compiuto, accordiamo alle nostre Università, nel momento che diventino autonome, anche la quota parte del capitale che sarebbe risultato necessario per le spese eventuali. Sicchè vede l'onorevole Cairoli che le Università diventate libere non solo avranno *quod jus habent possidendi*, ma avranno fuori dubbio anche una quota parte delle spese eventuali.

Oltre questo poi, o signori, esiste sempre nelle mani del Governo un milione, ed è certo che in quel milione si potrà trovare esuberantemente la parte che serve alle spese eventuali; oltrecchè quel milione potrà sempre accrescersi dal Parlamento.

Io ho qui fatto redigere una larga tabella, la quale è desunta dalle osservazioni di parecchi anni. In essa si leggono gli stanziamenti che sono stati fatti appunto per spese straordinarie. Ma in questi stanziamenti sono considerate pure le spese risultanti da leggi speciali.

Ora è evidente che in questo momento in cui le Università sono fatte autonome, ed hanno quello che *jus habent possidendi* e di più quel cespite diviso, non per questo cessano dall'aver quello che il Governo si è impegnato di dare per le spese risultanti da legge. Dunque che cosa potrebbe mancare ad esse? Un piccolo contributo annuale che diviso per le singole Università, io credo non supererebbe la somma di lire 14,000, per ognuna, considerato il cespite sul quinquennio.

Ebbene, o signori, altro che 14 mila lire si potrebbero dare ancora alle Università senza avere bisogno di venire innanzi al Parlamento con nuove proposte.

Ma poi, queste Università, che voi oggi dichiarate autonome, credete voi che siano abbandonate dal mondo? e che, oltre l'occhio vigile e paterno che il Governo ha intento su di esse, non ci sia anche l'occhio amoroso di tutte le popolazioni che le circondano? Ma quale non fu il danno, irrogato alle nostre Università sotto il punto di vista dei loro cespiti, quando esse vennero tutte irregimentate, e sottoposte ad un soldo militare? Tutta la cittadinanza si disobbligò, si disinteressò, e noi non abbiamo più visto le pinguì e non infrequenti lascite, che un giorno arricchivano questi nostri stabilimenti nazionali.

Quando avremo così con questa legge provveduto alle Università, da una parte verrà continuato ad esse tutto il favore governativo, dall'altro sarà lasciato il campo aperto a tutti quelli spiriti elevati che sentiranno di occupare molto bene il loro danaro, venendo in soccorso di queste nobilissime istituzioni.

Dunque da tutta quest'analisi, non che danneggiate le Università, esse ne restano grandemente avvantaggiate.

Soggiungeva il mio illustre e caro amico: guardate a ma' passi; voi potrete portare involontariamente là dentro i clericali; anzi mi diceva che un giornale clericale aveva fatti gli inni a questa legge confortato da viva speranza. Ma, onorevole Cairoli, mi permetto di sottoporre all'intelletto suo un dubbio, che attraversa il mio. Le armi di combattimento sono molte; si può combattere anche *col silenzio*, ed è un'arma che si voleva adoperare, e non fu poi adoperata (*Ilarità*); si può combattere *coll'elogio* inquantochè questi elogi dei clericali possono far nascere in noi liberali il dubbio, che la fede nostra si apponga male. Io ho già detto come i clericali abbiano pei loro intendimenti politici nulla a sperare.

Accetto, come più largo, l'argomento dell'onorevole Barazzuoli, e mi unisco a lui; ma ripeto essere luminosamente provato che le nostre Università, fatte autonome, saranno rocca inespugnabile di libertà; che quando voi avrete ad esse confidato questo tesoro infinito, sapranno bene conservarlo; e contro certi conati che si facessero, sorgeranno sempre legioni di soldati della scienza per opporsi al cieco drappello dei soldati della fede. (*Bene!*) Di questo non abbiate alcun dubbio; questo è, e questo sarà. Comprendo che alcuni esempi ci possono illuminare. E gli esempi possono trarsi dalla vicina Francia, dove i clericali hanno domandato Università proprie; ma fra noi domandano forse la creazione di Università? No; nè ci giova invocare esempi di un altro libero paese, dove si veggono insieme Università governative, Università libere ed Università clericali; questo non è il caso nostro. La libertà che vogliamo dare, noi la diamo alle regie Università, ai regi Istituti attualmente esistenti, e non possiamo, se non per una legge, accordare l'istituzione di una nuova Università. E quando tal fatto accadesse, il senno del paese, la vigilanza di tutti voi e quella del Governo, impedirebbe ad un partito nemico della unità nazionale di potersi impossessare di un'Università italiana. Dunque da questa parte nulla c'è a temere.

Comprendo, che il nobile animo dell'onorevole

Cairoli si sia sentito stretto da un dolore, per così dire, di famiglia, nel pensare ch'egli fece alle condizioni men felici, nelle quali può versare l'Università di Pavia; nel ricordare le grandi ingiustizie, che quell'Università ha patite, nè certo per opera nostra.

Però, onorevole Cairoli, giustizia sarà fatta a Pavia. Avvocato di Pavia, oltre di lei nobilissimo campione, ve ne ha pure un altro, che siede a questo banco, l'illustre presidente del Consiglio, che non ha mai un istante cessato dal farmi le più vive raccomandazioni per quello storico Ateneo e pei suoi istituti, degni di altissima considerazione.

Io non rifiuto di prendero in esame speciale le condizioni dell'Università di Pavia. Potrò anche all'indomani della legge portare una proposta, perchè sul milione che resta al ministro la prima spesa sia fatta a favore di quell'Università, che in confronto delle altre si trova in circostanze meno favorevoli.

E questa sarà certo per lei una soddisfazione. Ed ella, uso a credere alle mie parole, potrà assicurare la sua Università, che ciò sarà fatto. Dunque l'onorevole Cairoli, sono sicuro, potrà dirsi contento, perchè il sentimento della giustizia anima il Governo. (*Commenti*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Baccelli, ministro della pubblica istruzione. No, non è giusto, che diminuisca a carico delle Università, le quali hanno cespiti consorziali, la mano del Governo, che deve essere evidentemente uguale per tutti.

Nè può essere difficile prendere in considerazione gli interessi di una Università speciale; ma, come vedono, non è questo il momento di poterlo fare.

Udii attentamente il discorso dell'onorevole Bonghi; (*Segni di attenzione*) e riconosco per primo che egli fu, non che correttissimo, cortese. Piacemi, dunque, ragionare serenamente con lui; tanto più che in lui, come principalissima autorità, possono sentirsi sicuri tutti coloro che hanno dubbi contro la legge, o volontà decisa di non ammetterla. Ma, nel momento in cui egli parlava, sollecitava vivissimo un desiderio, che fu interpretato per atto di impazienza (e forse era tale), di rispondergli immediatamente: E per fermo l'onorevole Bonghi, veniva, fortunatamente per me, così nobile e desiderato alleato della causa mia, quale, forse, posso appena riconoscere tra i miei più fidi. Ciò parva un paradosso, abbiate la bontà di seguirmi, o signori. L'onorevole Bonghi dice: Che libertà andate voi pescando? Forse

che nella legge nostra libertà non abbiamo? Ma la libertà è quella che io vi propongo a considerare nei quattro punti fondamentali che svolsi.

Ebbene, accetto la tesi; ma sottopongo alla veggenza sua solamente questa considerazione: se gli articoli della legge Casati (55, 94 e 106) assicurano la libertà didattica delle Università, o piuttosto non la mettano così in forse da far sembrare a qualcuno che non ci sia.

Tuttavolta, o signori, per comprender bene quello che io starò per dirvi, abbiate la compiacenza di fare una distinzione.

Voi comprendeste come la libertà didattica per esser piena ed intera deve avere due punti cardinali: primo, libertà didattica per i docenti; secondo, libertà didattica per i discenti. La libertà, l'autonomia didattica non potrà mai comprendersi piena ed intera se non è piena ed intera in queste due parti. Ora sono il primo io a riconoscere che nella legge Casati l'articolo 125 provvedeva sufficientemente bene alla libertà dei discenti.

Ma cosa ne fu di quell'articolo 125? Fu tolto. Il Matteucci, e non pare credibile, non ostante la sua intelligenza superiore portò la mano contro una legge di libertà, cancellando con gravissimo danno l'articolo 125. E che egli male adoperasse non io solo deplorai; l'onorevole Coppino propose che lo si richiamasse in vigore in una legge; l'onorevole Bonghi dichiarò che avrebbe accolto il giusto desiderio, ma non lo fece per legge come era necessario. Anzi può dirsi che il regolamento, col quale si tentò rimediare allo scencio, presentavasi col sinistro aspetto di violatore della legge.

Dunque noi non abbiamo più il beneficio veramente legale di quell'articolo 125. Nè possiamo farci illusione. Siamo oggi dunque in una situazione scorretta, perchè per mezzo di regolamenti concediamo ciò che una disposizione avente forza di legge ricisamente nega. Che se da tutte le parti della Camera risentiamo necessaria la presenza di questo articolo 125, infirmato nella legge Casati, e ne abbiamo il parere concorde degli onorevoli Bonghi e Coppino, è forza reintegrarlo in una legge nuova.

E questa verità nessuno potrà mettere in forse. L'onorevole Bonghi diceva queste sagge parole: " Il ministro non può e non deve uscire in nessuna maniera dalle leggi che esistono; il ministro ogni qualvolta queste leggi non gli paiano buone, deve proporle un'altra; „ ma la legge come è attualmente non pare buona per consenso comune, dunque secondo la esatta dialettica dell'onorevole Bonghi, che io segno fino allo scrupolo,

sono venuto dinanzi a voi a proporvi un'altra legge. E perchè non desidero che *oratio ruat extra cancellos*, imposti dalla necessaria brevità io lascerò l'esame degli articoli della legge Casati che violano veramente la libertà didattica nei docenti. Voi ne avete di troppo, sull'argomento, quindi vi risparmio la noia: ma se uno solo di voi e di qualsiasi parte della Camera ciò desiderasse, mi dichiaro pronto a farlo in questo istante. Coloro che conoscono la legge Casati, quanto io posso conoscerla, sanno assai bene quali siano le disposizioni degli articoli che ho avuto l'onore di citare. Dunque se la legge Casati dava col suo articolo 125 la libertà ai discenti, non la dava egualmente ai docenti.

L'onorevole Bonghi colla elevatezza della sua intelligenza si è avveduto certo che cadeva in una contraddizione affermando che la libertà didattica sia la libertà di parola permessa sulla cattedra al professore. Egli sosteneva che questa libertà non manca perchè il professore *può dire quello che vuole e nel modo che vuole*.

Ma l'egregio relatore vi ha ricordato l'esistenza dell'articolo 106. Si rilegga quest'articolo e poi mi si dica in verità se abbia ragione l'onorevole Bonghi affermando al cospetto vostro, che veramente il professore può dire quello che vuole e nel modo come vuole.

Sta benissimo ciò che l'onorevole Bonghi ha soggiunto, cioè che non ci fu mai ministro che applicasse quell'articolo, e quindi si può credere che esso sia andato in disuso: ma noi intanto non possiamo negare che un grandissimo freno ed illiberale trovisi tuttora scritto nella legge Casati. Cosicchè se domani un ministro venisse coll'animo informato a sentimenti retrivi, la libertà di dire dalla cattedra quel che si vuole, e come si vuole, sarebbe irrimediabilmente spacciata.

Ecco dunque un'altra necessità di modificare la legge vigente; ed altri articoli, oltre questo, scritti nella legge Casati, non sono veramente liberali!

L'onorevole Berio ha qui letto brani di scritture dell'onorevole Bonghi, ond'è manifesto che nell'animo dell'autore si volgeva un pensiero perfettamente identico a quello che informa l'attuale disegno di legge.

Se non che l'onorevole Bonghi, bisogna pur dirlo per amore della verità, decampò in gran parte da quel pensiero, e per questo destavasi in me la impazienza di dimostrarlo innanzi la Camera.

Egli, nel 1876, quando io, dal banco di deputato, faceva questione dei regolamenti universitarii da lui banditi, espresse molte volte l'av-

viso intorno il modo onde si dovesse intendere la parola *autonomia* che egli ha detto ieri, parola falsa e destituita di ogni senso storico e giuridico. Eppure quella parola era anche la sua!

Io non debbo fare la difesa di un vocabolo a voi, tutti certo più eruditi di me; i radicali greci ne sono notissimi; e la parola è eccellente, e di conio perfetto. Ed è tanto ciò vero, che il mio illustre avversario l'ha adoperata moltissime volte nei suoi ragionari.

Bonghi. Ero ragazzo.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Come? nel 1876 era ragazzo, onorevole Bonghi? non mi rallegro con lei; è diventato vecchio troppo presto. (*ilarità*)

Presidente. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, li prego, non si apostrofino a vicenda.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Volete vedere, o signori, come la mente giovane dell'onorevole Bonghi pensasse? (*Si ride*)

Poche parole.

“ Un'Università può considerarsi come istituto amministrativo, come istituto disciplinare, come istituto didattico. ”

Dunque è proprio la triplice autonomia della legge. Egli era il mio *Lucifero*, mi preveniva nella estrinsecazione del concetto.

“ Ora, egli prosiegue, vediamo in che maniera le Università germaniche differiscono dalle nostre, considerate sotto gli aspetti enunciati, dapochè da quest'analisi solamente si può ritrarre un concetto chiaro di quello che comunemente chiamasi autonomia di Università. E da questa analisi solamente si potrà acquistare la persuasione che quando l'onorevole Baccelli dice che le nostre Università sono prototipi delle germaniche, dice il vero, se egli discorre delle Università del medioevo. ”

Di che davvero ringrazio l'onorevole Bonghi; l'autorità sua valga contro quelli che negarono questo concetto a me ed alla Commissione, quando noi lo affermammo con pienissimo convincimento.

Andiamo all'autonomia amministrativa.

“ Quando si parla, dice l'onorevole Bonghi, dell'autonomia amministrativa delle Università germaniche, si fraintende ogni cosa se s'intenda così; cioè che l'Università può fare quello che le piace nella sua sostanza, e si dice giusto soltanto se si sente dire che la sua entrata è amministrata in un bilancio a parte del bilancio

dello Stato; però questo suo bilancio è soggetto a tutte le garanzie dell'amministrazione del danaro pubblico. ”

Ma, signori, posso sperare io difensore di tutti i miei concetti, più valido dell'onorevole Bonghi? Anzi egli potrebbe accusarmi quasi di plagio.

Io ho riferito qui la mente sua, lo spirito suo, le convinzioni sue; com'è adunque che oggi in questa legge dove credevo di trovarmelo alleato e vicino, in una sì nobile causa, lo trovo invece fieramente avverso? Ma non basta ancora, o signori, voi dovete pensare che questo concetto è talmente sviluppato dall'onorevole Bonghi da parere che egli abbia collaborato con me nella stessa legge e cogli stessi intendimenti. (*Bravo!*)

Infatti, guardate che cosa abbiamo fatto noi per quest'autonomia amministrativa. Abbiamo dato alle Università la facoltà di fare il loro bilancio, ma questo dovrà essere poi esaminato dall'autorità necessaria.

Ed eccoci a quella grave riflessione che mi pare l'onorevole Bonghi facesse, traendone esempio dal campo zoologico; vale a dire che noi rimangiamo la libertà concessa. Ma, signori, di grazia, il prefetto si rimangia la libertà amministrativa dei comuni? No: del pari il ministro non si rimangia l'autonomia amministrativa accordata alle Università.

E poi non avete udito testè dall'onorevole Berio quante guarentigie ancora ci sono intorno questa autonomia amministrativa. Dovete omai andare persuasi che tutti gli argomenti per antitesi, ossia tolti dal campo dei contrari contro questa legge, sono argomenti vani.

Difatti, mentre l'uno vi dice che voi avete concesso così strana ed illimitata libertà da non potersi senza trepidazione seguire; l'altro vi afferma che voi avete concesso nulla: perchè tutto questo bene trovasi già concesso ed esercitato. In mezzo a questi venti contrari, con l'intelligenza vostra troverete di certo norma del retto giudizio.

Noi vogliamo dare un'autonomia amministrativa in senso relativo alle nostre Università; lo credano e lo tengano per fermo: autonomia relativa, e non autonomia assoluta. L'autonomia assoluta in questo senso compete appena allo Stato. Quello che si può dare alle Università nostre è una autonomia che deve armonizzare colle leggi costituzionali che ci reggono; ed ecco perchè nella nostra Italia le autonomie sono sempre relative.

Adunque non si sgomentino: e così ripeto all'onorevole Toscanelli, che con piacere riveggo sul suo banco, che già l'articolo 125 della legge Casati

avea accordato ai giovani quella libertà di studiare della quale egli paventava gli effetti; quindi le concessioni nostre non sono da quella parte nè soverchie nè nuove.

Ma noi dobbiamo rimetterla nella legge, perchè dalla legge disgraziatamente fu tolta. Vedono, o signori, che se tutte queste novità non esistono, e noi camminiamo per la via larga, ampia, illuminata della libertà, camminiamo senza pericolo alcuno di fiaccarci il collo.

“ In quanto all'autonomia amministrativa, prosegue l'onorevole Bonghi, niente ci vieterebbe di introdurre nelle Università nostre una siffatta autonomia amministrativa, se così si vuole chiamarla, ed io mi sono occupato ripristinando alle Università stesse il pagamento delle tasse. ”

Or dunque, siamo perfettamente d'accordo: le modificazioni di contabilità che fossero necessarie non costituiscono davvero un ostacolo serio all'applicazione di questa legge, perchè non contrastano con alcuno dei principii della nostra amministrazione.

E può farne fede il mio onorevole collega ministro delle Finanze, così profondo conoscitore delle leggi amministrative.

Se dunque l'onorevole Bonghi ha, colla sua autorità, suffragata questa legge in tutti i suoi punti cardinali, voi comprenderete bene come viva fosse l'impazienza mia di mostrare alla Camera quale potentissimo aiuto egli alla discussione portasse; e ch'erasi apposto al vero, udendo quella voce arcana che di tal guisa risuonogli all'orecchio; che se egli avesse parlato, avrebbe aiutato la legge a passare; e non può essere diversamente, se io ho tratto dalla mente sua e dai suoi scritti, la palmare dimostrazione ed irrecusabile della bontà intrinseca della legge stessa, che ho avuto l'onore di presentare. (*Bene!*)

Signori, dopo queste parole che furono brevi, ma che spero non saranno inefficaci, io sono il primo a comprendere, che negli alti interessi, che sono interessi permanenti della Nazione, non debbano starci dinanzi gli interessi transitori di parte; e faccio in ciò eco alle nobili parole che hanno da più parti risuonato in quest'aula.

Che se noi possiamo veramente toglierci dall'animo ogni politica preoccupazione (ciò che per dir vero credo fino ad un certo punto) io stimo che dalla mente vostra, dal vostro cuore, anzi da tutte le vostre intelligenze riunite, non può che uscire un voto non solo di approvazione ma di plauso, ai principii fondamentali che informano questo disegno di legge. Essi sono pienamente conformi al

nostro diritto pubblico; armonizzano con tutto ciò che crediamo avere conquistato di prezioso, lottando sempre per la libertà! È una parola santa, signori, questa, non la rinneghiamo, non ne annulliamo il concetto in questa delicata quistione.

Ma questo certo non è possibile dire di voi. Qualcuno soltanto mi è parso che avesse potuto trepidare, ma tutti così come siete usciti, e ve lo dissi nel mio precedente discorso, dagli ultimi comizi ritemperati ad un suffragio quasi universale, dovete sentire altamente il debito sacro della custodia e della tutela per ogni legge che sia di libertà. (*Bene, Bravo! Vive approvazioni!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cairoli.

Cairoli. Io sarò brevissimo; debbo esserlo per non ricambiar male la indulgente attenzione che la Camera mi ha prestato ieri l'altro, e per non prolungare una discussione la quale continua da quindici giorni, ed è veramente esaurita.

Ma non potrei tacere per parecchie considerazioni, specialmente per le troppo lusinghiere parole che mi furono dirette dall'illustre amico mio Baccelli, al quale è superfluo che dica come il suo affetto sia da me sempre vivamente ricambiato. Debbo pure ringraziare l'onorevole relatore, che però ha creduto d'intravedere in alcune mie parole un'allusione poco benevola.

Egli sa con quale compiacenza io abbia lodato la sua relazione, come abbia detto che egli è stato degno interprete della Commissione e per i concetti elevati e per i nobili sentimenti che l'ispiravano. Ho pur detto che ha messo nella difesa il calor dell'avvocato; ma non ho voluto con ciò menomamente colpire la nobile professione sua. E d'altra parte io credo che, massime parlando degli avvocati che si trovano in questa Camera, si può affermare che quando accettano una causa, sieno convinti che è giusta; vi mettono quindi tutto il loro ingegno e la loro passione. (*Si ride*)

L'onorevole Barazzuoli che, pur censurando il mio discorso, fu nella forma assai cortese ha voluto lasciare intravedere come anche in questa discussione possano le considerazioni di partito influire e sulla mia parola e sul mio voto.

L'onorevole Barazzuoli ha detto: ma quale è l'autonomia economica che vuole l'onorevole Cairoli? Rispondendo a lui rispondo pure all'onorevole Berio, ed all'onorevole ministro; e non è d'uopo che faccia un appello alla lealtà sua. Egli può attestare che, quando mi espresse il suo pensiero, io preoccupato dalla condizione di molte Università raccomandate anche da gloriose tradizioni (e non soltanto da quella di Pavia, sebbene il

difenderle sia adempimento di dovere) dichiarai che prima di decretare la loro autonomia conveniva completare il loro impianto; per lo meno metterle in condizioni di vita onorata, non soggetta alle problematiche elemosine ed alle incerte deliberazioni delle autorità locali.

L'onorevole Barazzuoli mi ha ricordato i sacrifici che si fanno da comuni e provincie. Non li ignoro, anzi dissi che a Pavia un consorzio contribuisce per 40,000 lire annue per sostenere studi fondamentali che dovrebbero stare a carico dello Stato.

Ed ho aggiunto: credete voi possibile, parlando di tutte queste provincie, di tutti questi comuni che hanno avuto il nobile coraggio di fare questi sacrifici nell'interesse della scienza, credete voi possibile che possano sostenere nuovi sacrifici? L'onorevole Barazzuoli lo crede, ma a me sembra un'illusione. Ecco perchè ritengo che la dotazione fissa in questo momento non sia un punto giusto di partenza, anche prendendo per base il bilancio del 1883; molto più che non si fa distinzione fra la parte ordinaria e la parte straordinaria.

Per esempio, nella parte straordinaria ci sono assegni sufficienti per nuovi laboratorii, ve ne sono invece incompleti per gli antichi che reclamano i maggiori sussidii. È vero che la porta è aperta (e già lo dissi) mercè l'articolo 2 della Commissione, che ammette la possibilità di nuove proposte d'iniziativa parlamentare o del Governo. Ma, in verità, mi sento quasi tentato di ripetere la frase che dissi sabato, cioè che una tale dichiarazione è platonica.

L'onorevole Barazzuoli crede che io voglia stanziamenti prestabiliti come ora. Non è così; propongo invece che i bilanci consuntivi delle Università siano presentati al Parlamento insieme al bilancio preventivo del Ministero della pubblica istruzione.

L'onorevole relatore ha parlato d'un ordine del giorno, che la Camera dovrebbe approvare, e che determinerebbe l'aiuto da dare alle Università coi residui, mi pare, del 1855.

Berio, relatore. E seguenti.

Cairolì. ... e seguenti.

Ora io, pur rispettando sempre le deliberazioni della Camera, mi permetto di insistere nel ricordare la poca efficacia che hanno gli ordini del giorno. Tuttavia voglio ammetterne in questo caso l'attuazione sicura. Ma credete voi che queste incerte briciole future che saranno assegnate ai laboratorii, questa incognita che potrà risol-

versi in una cifra esigua, forse illusoria, possa dissipare le inquietudini e soddisfare i desideri?

Ciò non credo io. Ringrazio però l'onorevole ministro per le precise promesse che mi ha fatto relativamente all'Università di Pavia; ma io qui, non della sola Università di Pavia mi sento interprete, ma di tutte; e quindi tutte le raccomando.

Quanto all'autonomia amministrativa, si sono fatte le grandi meraviglie che io abbia paura di concedere la libertà anche ai nostri nemici.

Quando dovremo discutere nei particolari questa libertà d'insegnamento, potremo avvisare ai modi di pareggiare le armi, vedere quale sia la libertà che domandano coloro che, se potessero, vorrebbero far rivivere la loro formula antica del credere o del perire.

Ma io ho osservato che l'articolo 9 modifica il progetto ministeriale, poichè se questo racchiude un inconveniente, lo supera quello di una Commissione; l'elemento locale, che è armato di maggior influenza, prepondererebbe poi col numero.

Rispetto il principio elettivo, ma non lo voglio nel Comune arbitro del supremo interesse nazionale, e che si renda più facile il predominio delle clericali influenze, perniciose alla scienza ed alla patria.

L'onorevole ministro, da quel dotto classicista che è, ha fatto molte citazioni. Io ne farò una sola che mi è ispirata da questa Roma sacra e gloriosa; la prendo dalle dodici tavole; non dico che debba applicarla interamente, ma lo prego di non dimenticarla: "*Adversus hostem aeterna auctoritas esto.*"

Non dobbiamo esagerare nelle cautele, ma nemmeno abbondare nelle imprudenze.

L'onorevole Barazzuoli mi ha rivolto un'ap-punto, il quale mi prova che non ha ben intese le mie osservazioni sulla libertà didattica.

Dissi che, in massima, è riconosciuta dalla legge Casati; e soggiunsi che è così penetrata nel sentimento del paese, che non possiamo ricordare un solo caso d'intolleranza ufficiale, e che anzi non fu nemmeno mai ammessa l'applicazione di un articolo che è nella legge Casati, e che è veramente pericoloso in materia di religione.

Io mi congratulo coll'onorevole ministro che vuole completare questa libertà didattica. E ripeto che accetto pienamente la sua idea, che cioè il professore possa scegliere le materie e possa ordinarle come crede, e che gli studenti possano scegliere quei corsi che sono più conformi ai loro fini, e alla loro vocazione; perchè credo che si esageri negando agli studenti la volontà di imparare e di studiare.

Anzi io vorrei di più; che cioè le Facoltà avessero il diritto di coordinare gl'insegnamenti secondo i progressi scientifici, e quindi non vi fossero denominazioni precise delle cattedre speciali, nelle scienze affini e nei rami della stessa scienza. Ma, volendo questa completa libertà didattica, confesso che, malgrado la strenua difesa fatta dall'onorevole ministro e dall'onorevole relatore della disposizione che consente la nomina dei professori alle Facoltà, non sono stati dissipati i miei dubbi. L'onorevole ministro, amico mio carissimo, mi ammetterà che è lecito il dubbio, se egli stesso lo ha sancito nel suo primo disegno di legge. Egli, riconoscendo la gravità di quella disposizione, la voleva maturata dal tempo, cioè rimandata a venticinque anni. Il che prova come egli credesse necessaria una generazione più sottratta ai pregiudizi ed ai maggiori pericoli, che offre il tempo presente. Avrei finito, se non mi premesse di rispondere ad un'allusione (tale mi pare) dell'onorevole Barazzuoli, il quale disse che uno parlava per la scuola (ed era l'onorevole Bonghi), e un altro parlava per partito. Dichiarai invece, a proposito di questa legge, che questione di partito non poteva farsi e non si fa. Una prova può averla nell'accordo che lo sorprende, nel quale anzi insistè molto, accordo che avviene per la prima volta, e che non so se avverrà mai più, delle mie idee con quelle dell'onorevole Bonghi.

Ciò gli attesti che l'attuale questione si solleva al disopra di ogni partito, e spero che così si manterrà, vedendo fermo in questa idea, e con lui di ciò mi compiaccio, l'onorevole Baccelli.

L'onorevole Barazzuoli ha voluto ricordare che io era presidente del Consiglio quando fu presentato un disegno di legge conforme a questo che ora si discute. Ripeto che intera accetto la solidarietà dei principii, ma soggiungo essere opinione mia che, senza alterarli possa l'attuale disegno di legge essere modificato. E non aggiungo altro. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

Bonghi. (*Segni di attenzione*) Sarò, signori, assai breve e calmo. Chè se anche avessi ragione di essere lungo, non avrei ragione di essere inquieto, poichè dall'onorevole relatore e dall'onorevole ministro io non potevo desiderar gentilezza di parole maggiore.

Io, signori, non difenderò me medesimo contro le molte citazioni che l'onorevole relatore ha fatte di scritti miei. Non so se egli abbia letti quegli scritti da cima a fondo; spero anzi che non lo

abbia fatto; quanto a me non lo farei (*si ride*). Suppongo che egli abbia letto quei brani soltanto che gli hanno potuto essere segnalati da altri. Ad ogni modo, mi permetta l'onorevole relatore di dirgli, come io creda essere eccellente regola del Parlamento inglese il non doversi citare mai alla Camera nè scritti nè discorsi di deputati che siano anteriori alla legge che si discute.

Baccelli Augusto. È molto comodo.

Bonghi. No, non è affatto comodo.

Presidente. Non interrompano l'oratore. Prosegua, onorevole Bonghi.

Bonghi. La credo eccellente regola, onorevole deputato Baccelli, e non punto comoda. La credo una regola che ha una ragione fondamentale, ed eccellente in ciò che una parola di un oratore, un'idea di uno scritto non può essere giudicata e apprezzata così sola e separata da tutto ciò che si è detto o scritto prima o poi, non può essere giudicata, se non posta tutta quanta la situazione nella quale la parola è stata detta o scritta quando fu pronunciata. Distaccata da quella situazione, non ha più il significato vero che aveva.

Sicchè la regola del Parlamento inglese (come è naturale che sia) è assai ragionevole.

Ma oltre a ciò, io credo che la maniera di discussione usata dall'onorevole Berio sia, mi permetta di dirlo, assai cattiva.

Il libro che egli ha citato, è un libro nel quale sono pubblicati discorsi dei quali il primo è del 1861 e l'ultimo del 1876, e scritti che cominciano nel 1872 e finiscono nel 1876. Ebbene, crede egli l'onorevole relatore che io pretenda, in una questione così complessa quale è quella della istruzione pubblica in Italia, di avere, in ogni sua parte, per un corso di ventitrè anni, sostenuto, in tutto e per tutto, in ogni particolare, le stesse cose? (*Si ride*). È completamente impossibile: bisognerebbe che l'onorevole relatore mi credesse un cervello di tartaruga. (*ilarità*) Nè io conosco, per dire il vero, accusa che sarebbe, se fosse vera, maggiore di questa. E guardiamo al frutto che queste citazioni hanno prodotto. Tra lei, onorevole relatore, e l'onorevole ministro non si sono potuti intendere se io sia favorevole o no a questo disegno di legge (*ilarità*) e ai principii che lo informano.

L'onorevole ministro ha citato me per provare a questa Camera che io non posso, senza contraddirmi, rigettare questa legge; e invece, l'onorevole relatore ha, con ragionamenti anche più gagliardi, provato che io non posso non oppormi a questa legge medesima. Chi dei due ha ragione? (*ilarità*)

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Tutti e due.

Berio, relatore. Tutti e due. (*Si ride*)

Bonghi. Avete tutti e due torto, perchè nessuno dei due vuol fare la discussione che io credo solamente possibile fare in una Camera: cioè a dire la discussione degli argomenti del vostro avversario, così come sono espressi nel momento in cui egli li manifesta, e tenendo conto solamente della situazione attuale della questione. Però questa è una breve digressione, la quale mi libera dal rispondere parte a parte ai passi che ella, onorevole relatore, ha citati (confutazione che sarebbe noiosissima per me e per lei), e dallo spiegare perchè io abbia potuto manifestare diverse opinioni, in tempi diversi, sopra alcuni punti dell'ordinamento universitario. In quei due libri, i miei discorsi e scritti sono stati ripubblicati con molta fedeltà e senza nascondere nessuna delle idee che mi sono venute al pensiero in questa materia, senza cancellarvi nessuna virgola, libero sempre come sono stato. Gli ho recitati o scritti nel mio pensiero, esprimendo quale era il mio avviso interamente e in buona fede; chi li legge in buona fede vi vedrà il pensiero di un uomo che con poco, con molto o con nessun ingegno come vi pare, attese con cura a una delle principali questioni del suo paese e vi portò sempre, studiandosi di risolverla, quella maggiore attitudine ed attenzione di cui era capace. E questa maggiore attitudine ed attenzione posso garantire la Camera di mettercela anche adesso.

All'onorevole ministro ed all'onorevole relatore io devo ricordare che nel mio discorso di sabato, dissi assai brevemente che la libertà didattica consisteva in quattro cose; e mi pare che così dica anche l'onorevole relatore nella sua relazione.

Queste quattro cose sono: dire quello che si vuole; dire come si vuole; facoltà ai professori di ordinare i loro corsi come credono; facoltà ai discenti di seguire i corsi nell'ordine che credono. E non mi pare quindi d'aver trascurato nessuno degli elementi della libertà di insegnamento. Io ho altresì accennato all'offesa che c'è alla prima di queste libertà nella legge Casati, aggiungendo che se la soppressione dell'articolo di quella legge si vuol fare, si faccia; ma sarebbe assolutamente inutile, perchè quella soppressione è già stata fatta dalla coscienza del paese e dalle consuetudini dell'amministrazione.

Ma l'onorevole ministro ha creduto che noi dovessimo reintegrare la libertà dei discenti; ha creduto che questa libertà non esista più dacchè l'onorevole Matteucci l'ebbe tolta. L'onorevole Mat-

teucci la sopprime in un regolamento, del quale ebbe il diritto da un articolo della legge del 1862. Ma come ebbe egli il diritto di sopprimer quella libertà, così fu poi restituita dal regolamento mio e da quello dell'onorevole Coppino e forse da altri ministri anche prima di me e di lui. Ed oggi la libertà dei discenti fa naturalmente e legalmente parte del diritto scolastico del Regno.

Voce dal banco della Commissione. Per un terzo.

Presidente. Prego di non interrompere.

Bonghi. La libertà dei discenti può avere due limiti: o che debbano seguire i corsi come la legge prescrive, o che gli esami proposti li obblighino a seguire alcuni insegnamenti prima di altri.

Questa seconda libertà non è intera neanche in Germania, perchè quivi, almeno in alcune Facoltà, dopo alcun tempo che lo studente è stato alla Università, deve dare alcuni esami, sicchè in questo tratto di tempo egli deve pur fare alcuni corsi, quantunque sia libero di continuare questi come gli par meglio. Questo limite alla libertà dei discenti è maggiore o minore nelle diverse Facoltà e Università e secondo il sistema degli esami. Era molto limitata in Italia quando bisognava fare gli esami speciali alla fine di ciascun corso; fu poi aumentata col regolamento del 1876, quando furono introdotti gli esami biennali, dappoichè allora lo studente ebbe la facoltà di ordinare a suo talento gli insegnamenti del biennio; ed è oggi sconfinatissima, perchè, con l'ultimo regolamento emanato dal ministro dell'istruzione pubblica, del quale vedremo gli effetti più tardi, gli esami speciali possono essere tutti quanti fatti alla fine del corso, sicchè non legano nè punto nè poco lo studente circa l'ordine degli insegnamenti.

Quanto poi alla libertà dei docenti, temeva l'onorevole Cairoli che non ci fosse; e l'onorevole ministro ha detto che non c'era. Sono in errore, scusino, l'uno e l'altro; dappoichè questa libertà esiste di già. La libertà di ordinare i corsi delle Facoltà come i professori delle Facoltà stesse credono, non era negata dalla legge del 1859; fu negata dal regolamento Matteucci, ma ora fa anch'essa parte dei regolamenti attuali delle Università; e quando il ministro ed il relatore se ne vogliono persuadere, non hanno che a consultare l'annuario dell'Università di Roma, e osservare l'ordine degli insegnamenti deliberato dalla Facoltà giuridica.

Quindi oggi in Italia, le Facoltà hanno quella libertà che voi volete darle; gli scolari italiani hanno quella libertà che voi volete dar loro; e hanno tale libertà da parecchi anni.

A questo proposito sarebbe utile ricercare piut-

tosto perchè poche Facoltà usino questa libertà che hanno di ordinare i loro insegnamenti, e perchè gli studenti che hanno libertà di seguire i corsi come vogliono, non la usino punto.

La risposta sarebbe lunga, ed io la tralascio, perchè è una risposta la quale non si può trarre che dalle intime ragioni di mutazioni succedute necessariamente in molti ordinamenti universitari i quali vanno rimanendo via via privi di efficacia.

Ma la base della legge non è qui. Queste quattro libertà d'insegnamento adunque ci erano, ci sono oggi tutte in Italia; e sono legalmente costituite, tranne la prima che fu alquanto ristretta da un articolo di cui, come vi diceva, tutto quanto il vigore è smarrito.

Ma in quale Stato del mondo trovate voi, o signori, che questa libertà d'insegnamento, per essere garantita negli istituti dello Stato, o per esservi garantita meglio che oggi non sia, abbia bisogno di collegarsi colla nomina dei professori per parte delle Facoltà, coll'amministrazione autonoma della sostanza per parte dell'Università? Dove avete trovato questo?

L'onorevole Berio mi ha risposto quando io ho avuto il torto d'interromperlo, della qual cosa chiedo scusa a lui ed alla Camera, con una lunga filatessa di nomi d'istituti in cui, a suo parere, spetta appunto alle Facoltà la nomina dei professori. Onorevole Berio, mi scusi, ella non ha esattamente riferito alla Camera lo stato della legislazione.

Io dubito, e vorrei esaminare questo se ne avessi il tempo, che in alcuna legge germanica sia affermato per una disposizione il diritto delle Facoltà di presentare le terne. Le Università germaniche hanno questo di buono, questo di grande, che è proprio il buono ed il grande dei governi liberi, che noi popoli latini non sappiamo e non vogliamo intendere mai; hanno, dico, questo di buono e di grande che si attengono a consuetudini che diventano valide, perchè escono dalle necessità, dalle condizioni delle cose, quantunque non ci sia mai stato il bisogno di tradurle in una disposizione legislativa. In Germania, questa consuetudine che la Facoltà proponga la terna non è nella legge, ma è nelle consuetudini delle Università e dello Stato; ed è anche nelle consuetudini che il ministro dell'istruzione pubblica rimanga perfettamente libero dell'accettazione o no della proposta. Il voto della Facoltà non è deliberativo, ma consultivo soltanto; da una parte libertà nella Facoltà del voto consultivo, dall'altra libertà nel ministro di accettare o no la proposta della Facoltà stessa.

Vedete adunque come le istituzioni germaniche procedano senza disposizione di legge. È un sistema, una consuetudine storica, accettata da ambe le parti.

Noi invece irrigidiamo questo diritto nella Facoltà, noi ne mutiamo la natura lasciando alla Facoltà ogni diritto e svestendo di responsabilità il Governo. E il relatore stesso ha accennato alle Università americane. Rispetto a queste, è anche in più grande errore. Osservate, signori, (*Accennando l'estrema sinistra*) voi che vi credete d'essere i maggiori difensori dei diritti popolari, che non c'è niente di più contrario al concetto popolare, che la legge che vi si presenta.

Nelle Università americane che dovrebbero essere il tipo vagheggiato dagli uomini che rappresentano la democrazia italiana, l'autorità che nomina il professore, è il Consiglio che governa la corporazione; e in questo Consiglio, non solamente non vi è alcun professore, ma nemmeno alcun graduato che abbia stipendio dall'Università. Questo Consiglio, inoltre, non delibera sol esso sulla nomina dei professori, ma ha sopra di sé un comitato di sovrintendenti che può opporre il suo veto.

E sapete questo comitato da chi è nominato? Non dai professori, ma dal corpo dei graduati dell'Università, di quei graduati che nel *Commencement day* danno il loro voto per l'elezione dei ventisei o più sovrintendenti che invigilano sul Consiglio della corporazione, il quale ha il diritto di nominare i professori, e ha il diritto di revocarli, perchè là non ne è fatta la nomina a vita, e i professori non hanno guarentigia *d'immobilità o d'intrasferibilità*.

Così fanno i popoli davvero liberi; non abbandonano nessuno dei loro diritti nelle mani degli altri; guardano essi se sono osservati conforme al concetto che essi si sono formati nel costituirli.

È evidente dunque che, quanto alla nomina dei professori nelle Facoltà, voi congiungete la libertà d'insegnamento che è necessaria coll'attribuzione di un diritto alle Facoltà della quale non vi ha esempio in nessun paese.

Passiamo brevemente all'altra disposizione di legge, l'autonomia didattica colla quale si vuol connettere l'autonomia amministrativa. Per me è tanto più necessario il dirne qualche parola che l'onorevole ministro ha citate alcune mie parole, le quali non posso dire che rimontino a molti anni fa, ma rimontano a due o tre anni sono, ed a discussioni alle quali io ho preso parte, per oppormi fino ad un certo punto alle cose che l'onorevole ministro diceva sull'autonomia amministrativa, sulla

autonomia disciplinare, e sull'autonomia didattica tre parole che io credeva poco esatte allora e credo poco esatte ora.

Io non so come l'onorevole ministro abbia potuto, in quelle parole che egli ha citato, credere di trovare un appoggio alla sua legge; quelle parole, se egli vorrà finire di leggerle, dimostreranno sin dove io creda che quella che impropriamente si chiama autonomia amministrativa, si possa effettuare. Io debbo confessare, o signori, che se io avea capito poco l'autonomia amministrativa introdotta da questa legge, non ne capisco più nulla dopo avere udito il discorso di quest'oggi dall'onorevole relatore; poichè vedo che via via che le obiezioni si fanno, questa legge si torce e si accomoda alle obiezioni stesse.

Avevamo fino ad ora un concetto chiaro di quel che fossero le dotazioni fisse. Sapevamo che dotazione fissa era quella della Corona; dotazione fissa quella del Debito pubblico, e via via. Oggi abbiamo saputo che anderemo ad introdurre nel bilancio dotazioni fisse di questa natura, che non potranno esser diminuite mai, ma che potranno essere accresciute ogni anno; con questo effetto, che ogniqualvolta che voi avrete deliberata una somma, quella somma non sarà più vostra e diventa altrui. Dotazioni fisse, dunque, vuol dire dotazioni annualmente mobili. In che maniera poi si può intendere questa creazione di un ente morale, che non ha sostanza propria, bensì una sostanza fattagli da noi col danaro dei contribuenti; una sostanza che voi potete modificare ogni anno, solamente a suo vantaggio? È una creazione questa del tutto nuova!

Che cosa diceva io con quelle parole che ha citate l'onorevole ministro? Io diceva: voi discorrete dell'autonomia amministrativa germanica; ma sapete che cosa sia l'autonomia amministrativa germanica? È un ufficio di amministrazione delle Università, posto nelle Università piuttosto che al ministero centrale. Oggi, come amministrato voi le Università? Mediante un delegato dell'amministrazione centrale, che è soggetto al rettore e all'economista. Invece, come amministra la Germania le sue Università? Ponendo presso le Università stesse un curatore. Noi abbiamo udito le obiezioni fatte dall'onorevole ministro e dall'onorevole relatore all'onorevole Cairoli la proposta di presentare ogni anno i bilanci consuntivi delle Università. Ebbene, guardate nei bilanci prussiani, e vedrete che è presentato anno per anno alla Camera tutto quanto il bilancio preventivo delle Università; tutte quante le variazioni che si debbono introdurre; tutti gli aumenti che si deb-

bano fare; tutte le diminuzioni che in quel bilancio succederanno per via di alcuni servizi, o di alcune persone che vanno a cessare. Tutto sta sotto la direzione del Governo, e sotto la revisione della Camera.

Io dunque diceva all'onorevole ministro: se credete che giovi amministrativamente il farlo, potete costituire l'ufficio del governo accanto all'Università invece di averlo al ministero a Roma, ed essere rappresentato da un semplice delegato nell'amministrazione centrale.

Voi colla vostra legge vi mettete in una via affatto opposta a quella che abbiamo seguito sinora. Sinora noi abbiamo disciolto tutti i bilanci degli istituti locali in quello generale dello Stato. Ora cominciamo a fare il contrario. Vogliamo tornare indietro? Torniamoci pure; ma intanto vi dichiaro che quella che costituite negli articoli della legge, non è un'autonomia; è qualcosa di veramente strano e bizzarro, che non ha esempio e contraddice ogni principio di diritto pubblico. Nella discussione degli articoli vi sarà luogo a dimostrarlo.

Ma qui non è il peggio di quest'autonomia amministrativa. E mi si permetta qui una sola parola all'onorevole Barazzuoli, il quale ha usato di quella solita forma di preterizione per non dire, dicendo, che io non era perfettamente spregiudicato nel fare opposizione alla legge. Sono forme retoriche queste, delle quali l'onorevole Barazzuoli dev'essere pratico; ma se io non ne sono pratico come avvocato, bisognerebbe che egli si persuadesse che le sanno anche gli scolari di grammatica. (*Si ride*)

Ora l'onorevole Barazzuoli, con mia grande meraviglia, vi ha detto molte ragioni per le quali l'autonomia non può esser dannosa all'Università. Adopero anch'io questa parola *autonomia*, perchè può essere usata così nel discorso, mentre quando viene usata in una legge ha bisogno di una definizione precisa che manca.

In un discorso o in uno scritto di occasione basta come si sa intendersi.

L'onorevole Barazzuoli vi ha detto: vi pare una cosa così strana quest'autonomia? Ma avete l'istituto superiore di Firenze! Dunque è questa l'autonomia che voi avete nella legge, onorevole Barazzuoli? Quell'autonomia la intendo in parte anch'io.

Ma, Dio buono, chi governa l'istituto superiore di Firenze?

Un Consiglio amministrativo composto non di professori, come quello che quella legge costituisce dentro l'Università, bensì di cittadini, come il Barazzuoli gli ha chiamati, illustri fuori dell'Uni-

versità. E quali sono i diritti che competono a quest'istituto superiore? Prendiamone uno principale, il conferimento delle cattedre. « Il Consiglio direttivo, sentito il parere dei Consigli accademici, proporrà al Governo il nuovo titolare che esso crederà potersi nominare secondo l'articolo 69 della legge 13 novembre 1859. Nel caso che il Consiglio direttivo non trovasse persona idonea e il Consiglio superiore, o il Ministero non giudicassero che fosse applicabile l'articolo 69 *predetto* alla persona *predetta*, si provvederà senza indugio per concorso al conferimento della cattedra. »

Adunque quali sono i fondamenti di questa autonomia? Primo: il Governo fuori dell'Università; secondo, la nomina di professori non tutta quanta in arbitrio della Facoltà, ma soggetta al ministro dell'istruzione pubblica e al Consiglio superiore. Datemi queste garanzie, ed allora il concetto della legge si trasformerà.

Quando voi introdurrete nelle Università un regime come quello che aveva l'Università di Padova, come quello che aveva l'Università di Bologna, come quello che aveva l'Università di Pavia, un governo di *moderatori*, di *riformatori*, di *correttori*, dello studio, un governo composto di tre o quattro illustri cittadini, allora capisco quel che farete, allora capisco che voi ritornerete in onore un'antica istituzione italiana, e allora vi dico che avrete fatto forse qualche cosa che può ancora fondersi in tutta quanta la compagine dello Stato moderno, in tutta quanta la compagine dello Stato nostro.

Ma voi non fate niente di tutto questo. Voi ci presentate un'autonomia amministrativa che il ministro dell'istruzione pubblica dice di aver copiata dall'autonomia dei comuni, mentre è in tutto e per tutto diversa, come ancora vi sarà occasione di dimostrarlo nelle discussioni degli articoli.

Se ci deve venire; poichè io vi diceva e vi ripeto che è posta così male la questione, che voi non farete in questa discussione generale se non aggirarvi in un labirinto continuo, dal quale non uscirà, credo, la legge a salvamento, e noi usciremo con una perdita di tempo infinita.

Se a questa legge avesse presieduto uno studio più accurato e più profondo, forse, in qualche parte, avrebbe potuto essere approvata.

Quando io nell'ultimo discorso ho detto che una legge così complessa sull'istruzione pubblica non aveva vista presentata da nessuno Stato, non ho inteso dire che una legge che concernesse la tale o tale altra parte dell'istruzione pubblica, non si potesse fare e sino a un certo punto non sia utile il farla.

Io avrei creduto più prudente di contentarsi di modificare una parte o l'altra dell'attuale organamento dell'istruzione superiore, anzichè presentare piuttosto un complesso di leggi, che non una legge sola.

Quando in questo disegno di legge ci fosse un concetto chiaro e preciso, io non mi opporrei, ed andrei riformando questa legge con l'aiuto vostro, e con quel poco di cura che ci potessi mettere io. Ma no, o signori; quanto più andrete avanti nella discussione degli articoli, nella considerazione di ogni sua parte, più voi vi persuaderete che è una legge precipitosamente compilata e precipitosamente studiata; e tutti quanti sanno le vicende grandissime della Commissione che oggi sta davanti alla Camera.

Non basta, o signori, un concetto astratto per formulare una legge in una materia così complessa e difficile come è questa dell'istruzione superiore. S'aggiunga ch'essa è in via di grandi modificazioni rispetto al suo metodo, modificazioni che mutano completamente i criteri di molte delle questioni che le concernono. E ne date una sola: quella concernente le Università minori e le maggiori, giacchè quello che ci poteva parere eccessivo nella nostra organizzazione universitaria quindici o venti anni fa, oggi ci può non parere tale, perchè vi si è introdotto sempre più il sistema dell'esperimento e il sistema delle conferenze, rinnovatosi dagli antichi esempi, il sistema dello studio, quasi direi privato, tra professori e scolari, oltre la lezione orale pubblica.

I professori che bastavano una volta a cento scolari, oggi non bastano più; quelle aule che prima bastavano oggi non sono più sufficienti. L'insegnamento è divenuto qualche cosa di più intimo. Il professore deve essere più vicino allo studente, e dove prima voi potevate credere che la lezione orale bastasse a un uditorio di cento studenti, oggi, col sistema dell'insegnamento mediante esperimento, non soltanto del professore avanti agli scolari, ma riprovato dallo scolare stesso, un professore non basta più che a cinquanta scolari. Quindi la questione delle Università maggiori o minori è tutta mutata nei suoi criterii, nelle sue conseguenze, nelle considerazioni che chiede, e nelle risoluzioni che esige.

Ora, o signori, se in questo momento si fa una trasformazione dell'insegnamento universitario, se per effetto di questa trasformazione tutti quanti i bilanci degli Stati, relativi all'istruzione superiore, vanno aumentando ogni anno, e richiedono una continua attenzione del Governo, perchè provveda a bisogni sempre crescenti, una continua

larghezza della Camera perchè segua l'iniziativa del Governo, e per parte dell'uno e dell'altra una continua vigilanza per distinguere tra le proposte da accettare e quella da respingere, può parervi questo il momento di fare in ogni sua parte una mutazione così violenta o così radicale? Io, o signori, non lo credo.

Persuadetevi, come già ne sarete persuasi tutti, che questione più complessa e difficile di quelle che includono le leggi sugli studi superiori, non c'è; ve lo provil la difficoltà che hanno gli Stati più civili, come per esempio la Prussia, a farle quantunque molte volte l'abbiano tentato. Non basta un anno di studio, durante il quale un uomo, anche d'ingegno, si sia applicato con soverchio amore di sé e delle parole che una volta gli sono uscite di bocca, l'amore che accieca, ma occorrono venti anni di studi, spesi tutti quanti nello studio attento, profondo del progressivo delle modificazioni introdotte via via dai diversi Stati in questoramo dell'amministrazione pubblica, venti anni di studi ispirati tutti dall'amore della cosa da illuminare (*Bravo!*)

Presidente. Mi pare che potremo rimandare il seguito della discussione a domani. (*Sì, sì*)

Molte voci. Ai voti! La chiusura!

Presidente. Un momento; perchè voleva appunto farla io la proposta. È esaurita la lista degl'iscritti. Quindi credo che, riservata la facoltà di parlare per un fatto personale a chi l'ha domandata, cioè

all'onorevole Dini Ulisse, si possa chiudere la discussione generale. (*Sì, sì*)

Non essendovi obiezioni, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rimanderemo il seguito a domani.

Domani alle 11 riunione degli Uffici.

La seduta è sciolta alle ore 6,20.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Svolgimento di una interrogazione del deputato Pasquali al ministro della pubblica istruzione.

2° Seguito della discussione del disegno di legge: " Modificazioni delle leggi vigenti sulla istruzione superiore del Regno. „ (26)

3° Stato degli impiegati civili. (68)

4° Convalidazione del decreto 29 maggio 1881 riguardante le industrie ammesse al beneficio della diminuzione della tassa sugli spiriti. (5)

5° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

